



L'ETERNO FEMMINILE



Iside, Maria, Beatrice
volti immortali dell'anima



Traduzione e prefazione di Pietro Archiati

PD

L'editore e il redattore non esercitano diritti
sui testi di Rudolf Steiner qui stampati.

Archiati Verlag e K., Bad Liebenzell

ISBN 978-3-86772-606-1

www.liberaconoscenza.it

Rudolf Steiner

L'eterno femminile

Iside, Maria, Beatrice
volti immortali dell'anima



Indice

[Prefazione di Pietro Archiati: Rudolf Steiner, chi è costui?](#)

[Prima conferenza](#)

[L'Iside egizia e la Madonna cristiana](#)

[Seconda conferenza](#)

[Dante, Beatrice e la Filosofia](#)

[Terza conferenza](#)

[La Sofia dell'Apocalisse vestita di Sole](#)

[Note esplicative di Pietro Archiati](#)

[Cinque quadri di Paolo Agnello: Sette fiaschi di lacrime ho versato per cercare te](#)

[A proposito di Rudolf Steiner](#)

Rudolf Steiner, chi è costui?

Prefazione di Pietro Archiati

“Era l'anima quella!... Il femminile in ciascuno di noi... l'eterno femminile che dà vita al mondo, agli uomini, e come un immenso cerchio non si esaurisce mai, non ha mai fine!”. Così scrive Paolo Agnello, nel suo commento artistico alle tre conferenze di Steiner contenute in questo libro.

Non è stata facile per me la scelta di testi di Rudolf Steiner da presentare a un pubblico diverso dal solito ristretto, o che già lo conosce. Mi premeva farlo con dei contenuti accessibili a tutti, importanti soprattutto per noi che viviamo in questo nostro tempo straordinariamente bello e insieme balordo. Ma il disagio della scelta non veniva dal fatto che fossero pochi i testi di Steiner adatti a questo scopo, no... era proprio l'opposto: mi trovavo a dover frugare fra troppe cose belle. Avrei potuto affrontare la questione sociale, la storia, o la cristologia; ma così facendo sarebbero restate in disparte l'agricoltura, la drammaturgia, la pedagogia, la filosofia... Un vero dilemma.

Alla fine mi sono chiesto: qual è l'elemento più scontato, e quindi più intimo e profondo, della lingua e della cultura italiane? La risposta non s'è fatta attendere: è l'arte! è l'anima! è quella sensibilità interiore fatta d'infinite sfumature che noi associamo al femminile, che non è l'elemento più debole di ognuno di noi, bensì quello più forte e più bello!... A questo punto la scelta era fatta: tre conferenze sui misteri dell'anima umana, una trilogia sull'evoluzione dell'eterno femminile, quale evoluzione dell'umanità tutta e della Terra intera.

Mi sono scervellato a lungo sul modo migliore di presentare a lettori che non li conoscono sia Steiner, sia la sua scienza della realtà spirituale. Ma la cosa buffa è che entrambi non hanno bisogno di presentazione, perché si presentano meglio da soli. Io, personalmente, vedo nelle cose che Steiner ha da offrire ciò che di più universale e attuale abbia mai trovato nella mia vita. Ma non posso mica vendere ad altri questa mia convinzione...

Mi resta una sola cosa da fare se non voglio subito ammutolire: presentare al lettore il mio modo di vederlo e di leggerlo, questo Rudolf Steiner – che è poi quello che fa anche Paolo Agnello, con un'arte

tutta sua, da fiorentino, di maneggiar la lingua di Dante che io, non solo perché lombardo ma per giunta relegato oltr'Alpe, non posso che invidiargli. Con “santa” invidia, s'intende. È vero che a suo tempo feci i miei studi classici a Firenze, ma da allora ne è scorsa d'acqua sotto il Ponte Vecchio! I panni di quei tempi, sciacquati in Arno, paiono ridiventati sporchi, troppo lisi ormai per resistere a una seconda risciacquata; fermo restando che l'acqua dell'Arno non abbia perso il suo potere magico di render candidi i panni di tutta Italia!

Per me, l'aspetto più fenomenale di ciò che Steiner porta all'umanità di oggi non è tanto il far conciliare o coincidere gli opposti, alla maniera del vecchio Cusano, quanto l'arte di mediare fra tutti quegli opposti di cui la vita è piena. E quest'arte mi pare sia l'arte stessa della vita: l'altalena su cui gioca il bambino in noi che fattosi adulto gongola nel dondolarsi fra il maschile e il femminile, tra il vecchio e il nuovo, tra l'ascesi e il godimento, tra il serio e il buffo, in modi sempre nuovi. Già Aristotele diceva che la virtù sta nel mezzo, ma la virtù delle virtù sta nel diventare artisti delle mediazioni: mediazioni che vogliono essere sempre nuove in ogni nuova situazione, sempre diverse per ogni persona diversa. È l'arte degli equilibri, se vogliamo, non dimenticando che un equilibrio giusto è per sua natura labile. Un equilibrio stabile sarebbe il cimitero dell'anima.

Penso per esempio al modo in cui Steiner tratta la Madonna cristiana, anzi cattolica. Non gli passa neanche per l'anticamera del cervello di snobbarla, come fanno certi cultori della moderna spiritualità meno magnanimi di lui. Basterà leggere le pagine qui tradotte per sincerarsi di quante cose lui vede in questa Madonna dai mille volti; ci vede più di quanto io sapessi scorgervi nella mia fase iniziale di stampo cattolico. Scopre in lei tutto il passato, presente e futuro della nostra anima. È perché lui sa guardarla con gli occhi di un Raffaello, che con mano di sommo pittore e con cuore d'innamorato l'ha esaltata in mille modi. Perché solo l'anima di un artista sa svelare la Madonna, solo l'arte sa esprimere i misteri più profondi dell'anima.

Ma Steiner non è un pio cattolico, né il cattolicesimo è per lui la parola definitiva. Nel suo intento di mediare tra passato e futuro, vede bello il passato, sì, ma ogni volta che ci rende capaci di nuove conquiste, di nuovi innamoramenti – quelli cui ci chiama l'eterno femminile in noi. È l'anima stessa l'altalena interiore che ci mantiene in moto perpetuo tra corpo e spirito. Sì, corpo e spirito: ci vogliono anche qui due realtà contrapposte, perché solo così l'anima può muoversi e commuoversi nel suo intento gioioso di riconciliare gli opposti. Anche qui è Steiner a riscoprire il ternario andato perso, quell'impasto tutto umano fatto di corpo, anima e spirito: in ognuno di noi l'anima è il movimento, il dinamismo interiore che tende a spiritualizzare la materia incarnando il puro spirito.

Insomma, qualsiasi cosa io legga di Steiner, l'impressione che ne traggio è di contagioso ottimismo circa l'essere umano. Grazie a lui la mente dell'uomo si riscopre come fatta apposta per sceverare tutti i misteri della creazione – un po' alla volta, certo, ma neanche così lentamente come vorrebbe una certa chiesa! – e il cuore umano si sente come creato per infiammarsi d'amore verso tutte le creature, vibrando di una gioia che può a stento contenere. Non è forse il più bel complimento espresso al Creatore, questa visione tutta positiva della sua creatura?

Quando leggo Rudolf Steiner mi par di capire meglio perché la bibbia affermi che il creatore del mondo poté finalmente riposarsi dopo aver creato l'uomo: da artista sommo qual è, poté darsi pace solo dopo aver creato un altro artista degno di lui, capace di dargli una mano! Con l'uomo, infatti, non si sentiva più solo nel gestire le sorti della terra: ora poteva riposare un po' per lasciar continuare lui...

I greci hanno riassunto il loro eros conoscitivo nella massima “Conosci te stesso”. Steiner chiama la sua scienza dello spirito “antroposofia”, cioè saggezza umana, conoscenza umana dell'uomo quale microcosmo, in cui si riassume e si rispecchia il macrocosmo. Quando l'uomo vuol conoscere direttamente il grande mondo, non fa che fantasticare a vanvera. Se si dedica invece alla conoscenza del

microcosmo “uomo”, se si attiene all’esperienza concreta che fa di se stesso, può capire sempre meglio anche il mondo.

La scienza dello spirito di Steiner vuol essere una conoscenza dell’uomo da parte dell’uomo, soprattutto nel senso che va conquistata a partire dal pensiero umano. E ciò perché l’umanità è oggi in grado di fare un bel passo in avanti rispetto all’antica “teosofia”, o saggezza divina, che si fondava su una rivelazione impartita dall’alto. È stato in fondo un atto di modestia il fatto che Antonio Rosmini – un vero gigante del pensiero, non meno dei tre grandi dell’idealismo tedesco! – abbia chiamato Teosofia il suo poderoso Opus Magnum. La sua è ben più che una mera saggezza divina: è la più vasta e profonda introduzione in lingua italiana a una vera e propria “antroposofia”, a una saggezza conquistata con le pure forze del pensiero umano.

Sì, guarda un po’, dirà qualcuno, io Steiner lo trovo invece di un ostico che mi fa passar la voglia... non solo è complicato, non solo è difficile, ma è anche secco, arido, insomma... non vola; sarà che è tedesco, o sarà la traduzione italiana... A costoro voglio dire che non è certo compito mio far piacere Steiner per forza a chi non gli vuol piacere: gli farei il torto più atroce che si possa addossare a un povero cristiano! Vorrei però fare un paio di riflessioni più o meno estemporanee a questo proposito.

La prima è che tutti noi, da bravi uomini moderni, diamo per scontato che ogni scienza, se vuol esser vera scienza, deve avere una certa complessità, deve presentare a chi la vuol far sua determinate difficoltà di natura tecnica, altrimenti che gusto c’è, che scienza sarebbe mai? Solo chi si è addentrato nei meandri complessi, supponiamo, della scienza medica e ha superato certe difficoltà specifiche, ha diritto alla soddisfazione di sentirsi speciale in quanto medico. Però lo stesso individuo, quando si tratta della scienza dell’invisibile – che affronta un mondo ben più complesso di quello fisico –, vuole magari che tutto scorra semplice e facile! Ma allora che gusto ci sarebbe, dico io, e che conoscenza scientifica sarebbe mai questa?

E poi siamo sinceri, quand’è che ci sentiamo più appagati: quando le cose ci piovono addosso, o dopo aver sudato le proverbiali sette camicie, se non addirittura versato i non meno proverbiali sette fiaschi di lacrime? In compagnia di Steiner c’è da sudare, c’è da imparare, c’è da cimentarsi con la ben complessa totalità dell’evoluzione della terra e dell’uomo; perché solo nell’insieme ogni pur minimo particolare acquista il suo vero significato.

È come quella tessera bianca bianca che dentro il suo mosaico rappresenta così bene, nella mano destra alzata a benedire, l’unghia del pollice del santo tal dei tali, che se gli mancasse starei male io per lui. Ma se la trovo da sola per terra, o addirittura per strada, non mi dice nulla, né mi succede di star male per il santo che l’ha persa.

La soddisfazione che le nostre conquiste ci danno, lo sappiamo fin troppo bene, cresce con l’aumentare dello sforzo che ci costano. Nel regno della libertà ognuno può dichiarare suo solo ciò che si è conquistato col sudore della sua fronte. Il sudore altrui vale non più dell’acqua che piove sui tetti, anziché sui campi: per il contadino è tutta in più, quella. Ogni goccia del sudore proprio, invece, vale tanto quanto i mondi che ci dà di creare, attingendo dai tesori nascosti della nostra mente e del nostro cuore.

Quando m’imbattei per la prima volta negli scritti di Steiner avevo 33 anni e vivevo in solitudine sul lago di Como. C’era qualcosa che non mi quadrava in ciò che leggevo e che mi dette del filo da torcere per un bel po’ di tempo. Se da un lato m’andava benissimo il fatto di rimboccarmi le maniche, posto di fronte a orizzonti che si allargavano quasi all’infinito, d’altro canto non mi garbava l’idea che per il signor Steiner le cose stessero esattamente all’opposto.

Sciorinando tutto quel ben di Dio che non finisce mai, lui fa affidamento su una sua presunta capacità di percepire direttamente l’invisibile e di descriverlo – almeno così mi pareva allora d’intendere –, tale e

quale come lo osserva. E questo vale sia quando descrive ciò che sta pensando o facendo il tal defunto, il tal angelo o diavolo, sia quando racconta quel che ha combinato Garibaldi in tempi remoti, sia quando ci fa sapere come lavorano gnomi, ondine, silfidi e salamandre per far crescere una certa pianta...

Eh no, mi dicevo, qui non ci siamo. Qui ritorniamo ai comodi tempi della rivelazione divina, quando – altro che sudate sulla propria pelle! – tutto pioveva dall’alto e all’essere umano bastava infilar sotto comodamente la sua bacinella e in men che non si dica questa si riempiva. Ma non era mica farina del suo sacco, quella!

La mia formazione universitaria era stata non dico la più razionale, ma di certo la più razionalistica che si potesse immaginare. Ero letteralmente innamorato della filosofia di Aristotele, più che mai della sua metafisica, e in teologia avevo passato i guai miei perché non m’andava a genio il fatto che ci fossero dei dogmi dati per scontati, e per giunta da difendere. Mi sentivo felice vivendo in tutto ciò che si dischiude al pensare umano. Ed ora questo benedetto Steiner mi parlava di Esseri spirituali veri e propri, con tanto di nome e cognome, come fossero dei personaggi in carne e ossa, lì pronti perché tu gli faccia una foto da appendere nella tua stanza per ricordo, senza bisogno di particolari sforzi della ragione...

E allora, si chiederà a questo punto il lettore, perché non l’hai mandato al diavolo anche lui, il Rudolf Steiner?

Magari la cosa fosse stata così semplice! Quel che rendeva ingarbugliata tutta la faccenda era il fatto che ad ogni nuova pagina che leggevo il mio raziocinio, cui restavo tenacemente aggrappato, veniva posto in grado di spiegare una dopo l’altra – secondo logica e in un modo davvero convincente! – tante cose della vita e del mondo che fin’allora non avevo saputo spiegarmi.

Per tornare all’immagine del mosaico, era come se avessi avuto davanti a me un enorme scatolone di tessere, e la lettura di Steiner mi servisse per collocarle un po’ alla volta al posto giusto. Quelle che non sapevo dove mettere, le lasciavo intanto nella scatola; non si può mica far tutto in una volta, mi dicevo. L’importante era che quelle che trovavano il loro posto calzavano, eccome!

Già da Aristotele avevo imparato che nessuno può ritrovarsi con tutte le tessere che servono per ricostruire un quadro senza che qualcuno l’abbia prima concepito, quel quadro. Il tutto deve precedere le parti, ma non il tutto quantitativo, ché quello c’è anche nella scatola piena di pezzi, bensì quello qualitativo. L’insieme vero e proprio cioè, quello che alla fine ti fa concludere: ecco, ogni pezzo è adesso al posto giusto.

Aristotele non aveva aggiunto esplicitamente che il significato “razionale” del frantumare era stato quello di far divertire (e da morire!), come tanti bambini, gli uomini nel gioco di risistemare tutto di nuovo – un divertimento, questo, fatto d’infinite scoperte e sorprese, di sconfitte e di vittorie. Per Aristotele la cosa doveva essere ben ovvia, visto che l’aveva lasciata implicita; io, a dire il vero, me l’ero spiegata già da anni, godendo non poco i miei tentativi, sia riusciti che falliti, di rimettere al posto giusto “le fronde sparte”, per dirla con Dante, del nostro inesauribile universo.

Finché un giorno mi parve di capire all’improvviso quale fosse il limite della mia razionalità: era quello di essersi proibita per partito preso – in una versione di anticlericalismo più che comprensibile in Italia – di cogliere oltre ai contenuti astratti della ragione la realtà stessa di ciò che è spirituale. Un dogma feroce di cui non m’ero mai accorto prima.

Una cosa non da poco, per uno come me che s’era per giunta fatto prete, il dover ammettere che il suo dogma fondamentale e per di più inconfessato decretava che una realtà spirituale vera e propria – tale da non esaurirsi nei contenuti del pensiero astratto – per l’uomo era come se non esistesse, dal momento che la riteneva per natura non percepibile, non accessibile al pensiero ma solo alla cosiddetta fede! Però le

cose stavano proprio così, non c'erano santi, bastava un minimo di onestà intellettuale per ammetterlo.

Una bella buggeratura, in fondo: visto che la chiesa proibisce all'individuo l'accesso allo spirituale vero e proprio, perché lo vuol gestire solo lei, io avevo reagito, come fanno tanti, dicendole: allora tienitelo tu il tuo Cristo, non so che farmene dei tuoi santi e delle tue madonne, se proprio ne vuoi fare una proprietà privata, del tutto esclusiva. Non mi interessano affatto, io mi godo quello che mi conquisto con la mia testa, senza dover dipendere da te.

Eppure, a ogni nuova pagina di Steiner che leggevo, mi toccava dire: tutte queste realtà spirituali di cui parla non è possibile che le abbia puramente escogitate o dedotte per sola forza di raziocinio. Devono essere reali anche indipendentemente da lui, devono essere qualcosa di oggettivo, se mi spiegano il mondo reale in cui vivo. Egli deve averle in qualche modo percepite, direttamente osservate insomma. Solo così mi spiego che, stando al giudizio della mia mente, esse trovano un collocamento convincente in quella ricostruzione del quadro oggettivo dell'universo da me finora solo abbozzata.

Con tutto questo voglio dire che la mia faticosa riconquista della realtà di ciò che è spirituale è avvenuta in base a una sorta di sillogismo aristotelico di cui la "maggiore" dice: gli Esseri spirituali di cui parlano le scritture di tutte le religioni e le mitologie di tutti i popoli (e che non è certo uno Steiner il primo a inventare), devono essere oggettivamente reali se mi spiegano il mondo in cui tutti viviamo.

La "minore" aggiunge: tali Esseri devono inoltre venir colti per percezione diretta, non possono esser frutto di sola speculazione, se ciò che è puramente escogitato non può dare spiegazione o fondamento a un mondo che è del tutto reale.

E la conseguenza inesorabile di tutto ciò – il terzo passo del sillogismo aristotelico – è che lo spirituale, in quanto realtà oggettiva, dev'esser percepibile, e quindi pensabile, non meno di ciò che è materiale.

Ma allora che c'è di nuovo in questo Steiner, si chiederà qualche lettore, se torniamo al punto di partenza, cioè all'affermazione di fondo di tutte le religioni, quando dicono che noi viviamo in un mondo pieno di Esseri spirituali ben reali e operanti?

Ebbene, la cosa del tutto nuova è che Steiner si serve in tutto e per tutto del suo pensare umano per identificare gli Esseri e per interpretare gli eventi che percepisce nel mondo spirituale, non meno di come noi siamo soliti fare con le percezioni del mondo sensibile. E questo tipo di conoscenza pensante del mondo spirituale ti spiega anche il mondo materiale a livelli molto più convincenti, perché andando a ritroso nella ricerca delle cause di tutto ciò che esiste nel mondo visibile, troviamo in ultimo i pensieri e le volizioni di Esseri puramente spirituali.

Ed è proprio questo che rende Steiner davvero convincente alla mia mente, diversamente dalla rivelazione di prima che, là dove mi proibiva di pensare, m'imponeva di credere senza far tante storie – me lo imponeva la chiesa, più che la rivelazione. Era dunque il fatto di dover "solo credere" che non mi aveva mai convinto: e mi ero sempre ribellato a questo. Io volevo capire le cose, non ci trovavo gusto ad accettarle così come si presentano, o per lo meno questo non mi bastava.

Finché un bel giorno un fulmine a ciel sereno mi fece vedere Aristotele in una luce del tutto nuova. Mi parve di capire per la prima volta quell'adagio fondamentale della filosofia scolastica che si rifà a lui e che dice: "Nulla è nell'intelletto che non sia prima nei sensi". Il fatto che il mondo si scinda da un lato in percezione (sensibile o sovrasensibile che sia), e dall'altro in concetto – così mi balenò per la mente –, non ha nulla a che fare con la realtà del mondo, è pura faccenda nostra. È l'essere dell'uomo a scindere in due una realtà che è per natura unitaria, è lui che farnetica di percezione e concetto come fossero due realtà diverse, mentre invece sono due modi tutti suoi, entrambi parziali, di cogliere il reale.

E che senso ha, allora, questo nostro spaccare il mondo in due? La risposta che trovai fu per me non meno fragorosa del tuono che segue al lampo più abbagliante di tutti: è per dare all'uomo la soddisfazione di essere lui quel creatore che ricostituisce l'unità del mondo, riconciliando fra loro le due sponde dell'essere divise da quella fiumana evolutiva che è la sua stessa anima, sempre alla ricerca di una comunione primigenia perduta.

Le parole del Parsifal di Wagner mi tornarono alla mente: "La ferita può richiuderla solo la lancia che l'ha aperta". Oh, esclamai allora in un empito di commozione, la grande ferita di un mondo lacerato, fatto di materia e di spirito che sembrano opporsi fra loro, è sorta proprio per permettere alla nostra conoscenza di ricostruire, riconciliando ogni percezione col suo concetto, quell'unità del reale che siamo noi stessi a infrangere...

Così mi parve d'intuire un'altra cosa ancora: quando il pensare umano diventa così forte ed essenziale da saper intuire creativamente lo spirituale, è pronto a riceverne anche la percezione. Non prima, però, altrimenti si ritorna al vecchio e comodo accettare per fede, oppure all'atavico visionarismo spontaneo che per sua natura è incosciente, esclude cioè proprio il pensare.

E come diventa così forte, così volitivo il pensare? Lo diventa proprio esercitandosi a scoprire i nessi fra le cose, a ricostruire l'unità di questo mondo materiale, fatto apposta per rendere sempre più sostanziale, sempre più essenziale il pensiero umano. In base a questo bel lavoro, l'uomo non vuol più ricevere lo spirituale in un quadro unitario già bell'e fatto e incorniciato dall'antica rivelazione, e gli vien la voglia di percepirlo esso pure "a pezzi"!

Vuole la sfida a una ricostruzione ancora più poderosa di quella che gli consente la percezione sensibile, cerca cioè una vera e propria conoscenza scientifica di ciò che è spirituale! Il sensibile è infatti per sua natura un mondo frammentato, mentre lo spirituale può venir percepito a pezzi solo dalla libertà dell'uomo, in base alla gran voglia di ricostruirlo scientificamente, non meno di quello sensibile, con la sua creatività pensante.

Se ben capisco il senso dell'evoluzione intellettuale – o spirituale, che è poi lo stesso – dell'umanità, direi che Aristotele è il primo grande che ha abbandonato il vecchio tipo di percezione dello spirituale, quello passivo che chiedeva solo di credere (e ciò vale anche, in fondo, per la contemplazione delle Idee di cui gli parlava il suo maestro Platone), con l'intento di rendere attivo il pensare affrontando la percezione sensibile; e Steiner mi pare il primo grande che ha riconquistato la percezione dello spirituale in modo degno della libertà cui aspira l'uomo moderno: non accontentandosi di accoglierla passivamente con la sola fede, ma facendone la sfida suprema al pensare umano.

Solo quando la libertà pensante diventa nell'uomo sufficientemente forte e creatrice le è concesso di percepire lo spirituale, di vederlo cioè a pezzi, in un tipo di percezione in tutto analoga a quella sensibile. Steiner è il primo della storia umana, che io conosca, capace di cogliere il mondo spirituale come fosse smembrato, non meno di quello fisico. Si distingue da tanti altri veggenti moderni non per il suo "vedere" ciò che è spirituale, ma per la sua convinzione che il puro vedere non serve a niente se non sopravviene il pensare a decidere che cos'è e che cosa non è ciò che si vede.

Ma per dire "che cos'è" una tessera di mosaico che raccolgo per terra, devo trovare il suo posto nel quadro completo. Tanti "veggenti" dei nostri giorni "credono" che la visione sia un punto di arrivo anziché di partenza, e che perciò essa mostri di per sé, in modo chiaro e diretto, anche il suo significato. Non si rendono conto di interpretare le loro visioni tramite analogie del tutto arbitrarie prese in prestito dal mondo materiale.

Fanno come un bambino piccolo dell'Amazzonia più profonda che veda per la prima volta un elicottero atterrare a pochi metri di distanza: ho visto un calabrone grande grande e cattivo!, griderà ai quattro venti,

prendendo la spiegazione dal suo piccolo mondo di bambino. E noi grandi siamo in grado di correggere il suo errore non perché i nostri occhi “vedono meglio” dei suoi, ma perché, a differenza di lui, siamo capaci di percepire e conoscere, oltre al mondo della natura, anche quello della scienza e della tecnica.

Sia nel mondo materiale che in quello spirituale la modalità conoscitiva dell’uomo rimane la stessa (prima percepisce e poi interpreta), ma le realtà da indagare (le cose percepite) e le leggi che le reggono sono profondamente diverse!

La visione presenta allora il mondo spirituale in frammenti senza nesso, e Steiner la chiama percezione “immaginativa”. Il quadro unitario che, sperimentando e sperimentando, ne fa poi il pensare, distinguendo fra loro gli Esseri, comprendendo in quali rapporti essi sono gli uni con gli altri come facciamo nel mondo fisico, lo chiama “intuizione” spirituale vera e propria. L’altalena dell’andirivieni infinito tra il frammento e il tutto, tra l’analisi del percepire e la sintesi del pensare che cerca il posto giusto da assegnare ai vari pezzi, che si chiede se per esempio l’ispirazione di far la tal cosa provenga da quest’angelo qui o da quel diavolo lì..., in tutto questo lavoro Steiner ravvisa la qualità “ispirativa” della conoscenza spirituale.

E il suo pensare è così intuitivo, così creativo nel rimettere i vari pezzi del mondo ognuno al suo posto, che non pochi dei suoi seguaci credono che lui “veda” la composizione unitaria, che la colga già bell’e fatta, anziché crearla lui di sana pianta. Così è nata intorno a Rudolf Steiner una nuova sorta di fede: si è cominciato ad accettare a scatola chiusa le cose che dice, a credere in lui con un’adesione cieca, poco diversa da quella cattolica di vecchio stampo. Già, perché lui, chiaroveggente privilegiato, anzi unico, lo spirituale lo “vede” proprio così com’è oggettivamente, a differenza di altri che “vedono meno bene” di lui.

Perché se saltasse fuori che vede invece “frantumi”, cioè realtà spirituali tutte da interpretare, non meno di quanto accade nella percezione fisica, e che la “composizione” è opera del suo pensiero, allora, pensano costoro, bisognerebbe essere ben più guardinghi nel credergli, trattandosi di una farina del suo sacco. Si sarebbe costretti ad ammettere che, Steiner, uomo è e uomo rimane anche quando indaga i mondi spirituali, che non sopravviene nessuna occulta magia a stravolgere il suo essere facendone un’individualità sovrumana, e che dunque la sua fiaccola per illuminare di significato l’invisibile resta sempre il suo pensare – umano! – che si aggiunge alle percezioni.

È un fenomeno singolare questa “fede antroposofica”! Mi son dato da fare non poco per mostrare che è la stessa di quella cattolica, in quanto ha in comune con essa l’assunto fondamentale che “vedere” lo spirituale (o se non si sa vedere da sé, per lo meno “credere” al veggente accreditato, che si chiami Mosè, o Matteo, o Steiner non importa) sia meglio che pensare.

Noi uomini d’oggi ci accontentiamo del semplice credere – se ancora ci resta! – perché è più comodo che pensare. Vorremmo che la conoscenza dello spirituale fosse un altro sonnifero che ci esonerasse dal pensare. E perché desideriamo questo sonnifero? Perché forse siamo stanchi di pensare? Ma neanche per sogno: è perché non abbiamo neppure cominciato a farlo! Il nostro comune ragionare è poco più che un raddoppiamento, o una falsariga, della percezione: tiene questa in tale auge, e se stesso in tale ignavia, da limitarsi a registrare le percezioni, catalogandole, sistemandole, un po’ come fanno, e talvolta meglio di noi, le nostre macchine fotografiche sempre più perfette o i nostri bravi computer.

Il desiderio tutto moderno dello spirituale viene allora dalla noia di un pensiero divenuto schiavo della percezione e per questo così monotono da non dar più gioia e soddisfazione a nessuno. Il grande anelito dell’uomo d’oggi non è dunque quello di smettere di pensare; ma di smettere di “non pensare” per, finalmente!, cominciare a farlo.

E se la percezione sensibile ci ha concesso la pigrizia dell’intelletto, la realtà spirituale non può che fare il

contrario: perché lo spirito è per natura creatività, intuizione volitiva e amante. La percezione dello spirituale può venir concessa solo a chi muore dalla voglia di cominciare a pensare! Solo un pensare che si fa sempre più reale e sostanziale nella sua forza d'intuizione e di volontà può introdurre l'uomo nel mondo spirituale. È proprio la creazione operata dal pensare che lo pone in grado di percepire il suo Io come primo Essere spirituale reale.

E che altro mi insegnava in ogni sua pagina Tommaso d'Aquino se non che la prima realtà spirituale che ci è dato di cogliere, creandola noi stessi, è il nostro stesso pensare? Ognuno deve passare per questa "cruna dell'ago" dell'evoluzione umana, altrimenti continua a cercare il reale in ciò che vede, anziché vederlo in ciò che creativamente pensa.

Così venne il giorno in cui mi dissi: tutti gli Esseri spirituali che accompagnano il nostro cammino evolutivo, i nostri Angeli custodi per esempio, dovranno pur morire dalla voglia di farsi sentire se ci sono davvero, saranno ben tristi e stanchi di venire ignorati da noi! Non lascerebbero di certo passare un solo secondo per mostrarsi, se solo li sapessimo affrontare con l'elemento della libertà spirituale che è il pensiero.

Cosa ci dice allora il cammino che abbiamo percorso fin qui? Il quadro spirituale dell'universo si è a mano a mano smembrato negli infiniti frantumi che ci vengono dati dalla percezione – il Verbo si è fatto carne, traduce il vangelo. Questo ci fa capire anche l'ancor giovane Steiner quando scrive, commentando le opere scientifiche di Goethe, parole di fuoco come queste che esprimono in modo stupefacente l'essenza del vero cristianesimo: "Intuire l'idea dentro la realtà è la comunione vera dell'uomo". Il Logos spirituale si è frantumato in infinite particelle, in innumerevoli percezioni sensibili, che vengono offerte alla "transustanziazione" che può compiere solo il pensare umano quando riorganizza il tutto. Un pensare che non consiste nel rimirare o ricopiare senza alcuno sforzo un quadro compiuto che si ha davanti, ma nel fatto che il quadro è sparito e l'uomo vede davanti a sé soltanto i pezzi.

Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus: ricordo che mi venne la pelle d'oca quando giunsi a queste ultime parole de Il nome della rosa di Umberto Eco. Il mondo è come la rosa del paradiso di Dante, un mondo spirituale che si è reso visibile ai nostri sensi. Di quella pristina rosa, di quella rosa vera e originaria, abbiamo in mano solo i nomi ormai, le parole vuote con le quali indichiamo le cose che vediamo. Questi nomi sono diventati nudi perché, riferiti solo a ciò che è visibile, non ci rimandano più all'essere spirituale delle cose.

E non è un destino crudele il nostro, quello di dover tenere stretti in mano solo questi nudi nomi, queste parole spogliate del loro splendore eterno che i nostri occhi fisici non possono vedere? No, proprio il mondo divenuto spoglio di spiritualità, nudo nella sua materialità, è un invito irresistibile a quella creazione che solo l'uomo singolo può compiere con il suo pensare, e che gli fa riconquistare a brano a brano la realtà spirituale di tutte le cose. Rudolf Steiner ci ha preceduto su questo cammino del pensare che si fa puro amore e che suscita in noi la gioia più grande e duratura che ci sia dato di vivere sulla terra.

Chiedo scusa ai non aristotelici fra i miei lettori per questa divagazione, sebbene autobiograficamente comprensibile, perché dà la misura di quanto i testi di Steiner siano importanti per me. Le tre conferenze di questo libro hanno anche un risvolto biografico, voglio dire nella vita stessa di Steiner, e le ho messe per questo in ordine cronologico. Testimoniano fra l'altro delle belle sudate che s'è fatto nel corso della sua vita; beato lui! La prima, del 1909, lo vede ancora nell'ambiente protetto – rispetto a ciò che lo aspettava più tardi, s'intende – di quei teosofi che si occupavano più del loro personale progresso interiore che non dell'umanità che si preparava ad andare in malora con la prima guerra mondiale. Il sudore di Steiner aumenta notevolmente al tempo della seconda conferenza, che è del 1913. Ha appena "rotto" col mondo dei teosofi e può ora andare allo sbaraglio dedicandosi in tutta libertà alla sua antroposofia. Trovo originalissimo il suo modo di trattare Dante, anzi benvenuto in Italia dove tanti

ritengono che Beatrice fosse per il sommo poeta un essere in carne e ossa, non di certo paragonabile alla fantomatica Filosofia...

E poi la terza, quella sull'Apocalisse, è del 1924, poco prima della sua morte. Qui sì che ci vogliono i fiaschi, non tanto per le lacrime, quanto per il sudore della fronte: quello che ci fa guadagnare il buon pane. È una conferenza testamentaria, poderosa. A coloro che si sentono imbarazzati di fronte al cristianesimo di Steiner, o che credono di dover chiedere scusa per il suo modo spregiudicato di fare dell'evento del Cristo il fulcro e la mèta di tutta l'evoluzione, a costoro mi vien da dire: ma lasciatelo stare questo Steiner, se il vostro stomaco delicato non digerisce il cristianesimo! Ognuno ha diritto a una digestione corrispondente al suo stomaco, senz'altro; ma quello di Steiner è uno stomaco metafisicamente cristiano e nessuno glielo può cambiare.

È però un cristianesimo diverso il suo, uno nuovo, tutto ancora da scoprire o meglio da creare, col sudore della nostra fronte appunto. Ci risiamo: il problema non è il cristianesimo di Steiner, ma la sfida con cui ci provoca ad affrancare il nostro da ogni dogmatismo. L'Essere da noi chiamato Cristo è per lui la somma, passata presente e futura, di tutto ciò che la creatura uomo è divenuta e può divenire. Un cristianesimo genuino non ha il diritto di essere una religione accanto ad altre, e per di più rivolta a condannare le altre. O le abbraccia tutte, le religioni, facendone la sintesi reale in quel capolavoro che è l'essere umano, o non è cristianesimo. Una delle cose più strabilianti che mi par d'aver capito leggendo Steiner, è che prima non avevo ben capito cosa fosse davvero il cristianesimo.

Chi era, chi è quella Donna di cui parla l'Apocalista, coronata di dodici stelle, ammantata di Sole, troneggiante sulla Luna, pronta a difendere il suo Bambino contro le forze del Drago? È l'eterno femminile dentro di noi, è la nostra anima che col calore del Sole e dell'amore porta giù le stelle del firmamento spirituale a congiungersi con gli elementi della natura. È l'anima umana che unisce il cielo alla Terra e la Terra al cielo, e partorisce così il figlio dell'uomo: l'uomo nuovo chiamato a diventare a sua volta creatore in seno all'universo. E il Drago è come creato apposta per metterci i bastoni fa le ruote, per farci squilibrare in mille modi, così che noi ci divertiamo a ristabilire ogni volta il giusto equilibrio. Il suo compito è proprio quello di farci sudare per bene, sennò il nostro cammino non ci costerebbe nulla, non ci darebbe soddisfazione alcuna! E se il bene è più magnanimo del male, anche lui, il Mefistofele, riceverà un giorno la giusta ricompensa per le fatiche che si è sobbarcato per farci sgobbare come si deve.

Prima conferenza

L'Iside egizia
e la Madonna cristiana

Berlino, 29 aprile 1909

Goethe ha affermato a più riprese che colui che si accosta ai misteri della natura viene attratto dalla più degna interprete di questi misteri: l'arte. Per primo, e per una vita intera, ha testimoniato in tutte le sue creazioni di considerarla come un'interprete della verità. È lecito però affermare che Goethe ha un modo di vedere le cose che ritroviamo come una convinzione comune a tutte le epoche dell'evoluzione umana.

Le arti sono come una varietà di linguaggi che servono ad esprimere, in modo più o meno conscio, certe verità che vivono nell'anima. Si tratta spesso delle verità o delle conoscenze più misteriose: quelle che non si possono esprimere in concetti rigidi o in formule astratte e che proprio per questo cercano la loro espressione nella rappresentazione artistica.

Oggi vogliamo occuparci di una di queste verità misteriose: una verità, appunto, che nel corso dei secoli ha cercato di manifestarsi tramite l'arte. Essa ha trovato anche una formulazione scientifica in alcune cerchie ristrette, ma in futuro potrà riscuotere simpatia in ambiti più vasti, grazie a una nuova scienza

dello spirito.

Goethe seppe accostarsi con la sua anima a questa verità da lati sempre nuovi. In una conferenza da me tenuta tempo fa su Goethe, ho potuto mettere in rilievo un momento per lui importante in cui fece l'esperienza di questo mistero. Commentando il Faust, mi sono riferito a quel punto della vita di Goethe dove questi, immerso nella lettura di Plutarco, s'imbatte nell'episodio singolare di Nikias: costui voleva indurre una città cartaginese della Sicilia a venire a patti con i Romani, e venne perciò perseguitato. Durante la fuga si finse pazzo. Ma le parole che diceva – «Sono perseguitato dalle Madri, dalle Madri!» – indicano che non si trattava di una normale pazzia. In quel luogo esisteva infatti un cosiddetto “tempio delle Madri”, eretto in passato in circostanze misteriose, e si poteva perciò intuire a chi si riferisse l'espressione «le Madri».

Poiché Goethe, nella sua sensibilità, seppe cogliere la piena portata dell'espressione “le Madri”, intuì di slancio la forma artistica da dare alla nota scena nella seconda parte del Faust. Volendo esprimere qualcosa di sublime non trova di meglio che far scendere Faust nel regno delle Madri.

E che cosa rappresenta la discesa di Faust nel regno delle Madri? Mefisto può dare a Faust solo la chiave di quel regno, ma non è in grado di entrare lui stesso nel luogo dove regnano le Madri. Mefisto è infatti lo spirito del materialismo: egli si avvicina all'uomo con le forze e i poteri dell'esistenza materiale. Il regno delle Madri per lui è il puro nulla. Faust invece, l'uomo spirituale, è colui che tende verso lo spirito e che sa rispondergli: “Nel tuo nulla io spero di trovare il mio tutto”.

Goethe procede poi a descrivere in modo singolarmente significativo il regno delle Madri. Di come esse vivano e operino in un mondo in seno al quale vengono formati i corpi del mondo visibile. Chi voglia penetrare fin dove vivono queste Madri, deve lasciar dietro di sé tutto ciò che accade nello spazio e nel tempo. «Formazione, trasformazione»: così vien definito l'operare in questo regno. Le Madri sono Esseri divini misteriosi, regnano in un mondo spirituale che sta dietro la realtà sensibile. Solo se riuscirà a rivelare all'occhio della sua anima il regno delle Madri, Faust potrà unificare la realtà eterna di Elena con la sua apparenza temporanea.

Era chiaro per Goethe che questo regno delle Madri è quello in cui deve entrare l'essere umano quando riesce a risvegliare le forze spirituali sopite nella sua anima. L'ingresso in questo regno avviene nel grande momento in cui gli si manifestano Esseri e realtà spirituali. Esseri e realtà che ci circondano sempre, ma che gli occhi fisici non possono cogliere, come il cieco non può vedere i colori o la luce. L'ingresso in quel regno è il momento in cui il suo occhio e il suo orecchio spirituali si aprono e percepiscono un mondo che sta dietro quello fisico. Tale ingresso è raffigurato nella discesa verso il regno delle Madri.

Nelle mie conferenze ho sottolineato a più riprese che, qualora l'uomo compia con la sua anima degli esercizi ben precisi di meditazione riguardo a pensieri, sentimenti e volizioni, gli si spalancano occhi e orecchi spirituali cosicché comincia a vivere in nuovi mondi. Ho anche detto che colui che entra in questo regno si sente a tutta prima confuso dalle impressioni che riceve. Nel mondo fisico gli oggetti hanno contorni ben marcati che ci consentono di orientarci. Nel mondo spirituale, invece, ci coglie inizialmente un senso di disorientamento dovuto a forme che sono in continua fluttuazione, che si trasformano l'una nell'altra. Sono proprio come le descrive Goethe nella seconda parte del Faust.

Tutto ciò che è dato ai nostri sensi viene generato nel regno delle Madri, come il metallo dentro la montagna proviene dalla sua matrice. Goethe ebbe presentimento di questo regno misterioso che genera maternamente tutte le cose fisiche e terrene. Egli ravvisò in esso il regno che contiene l'essenza divina di tutte le cose, e perciò lo affascina l'espressione «le Madri», la trova bella e terrificante ad un tempo. Egli capì ciò che leggeva in Plutarco e comprese che colui che grida «le Madri, le Madri!», non è un pazzo che

non sa quel che dice, ma è un essere umano divenuto veggente in un regno di realtà spirituali. Leggendo Plutarco si presentò a Goethe il grande enigma della Madre, e questo mistero della Madre, insieme a tanti altri, lo volle inserire nella seconda parte del Faust.

Chi avesse voluto entrare nel regno delle Madri, nel mondo spirituale, nei tempi antichi doveva passare un periodo di purificazione preparatoria, di “catarsi” dell’anima. Doveva fare degli esercizi analoghi a quelli che trovate descritti nel mio libro dal titolo Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?. Doveva prepararsi in modo tale che la sua anima non subisse più alcuna costrizione o passionalità da parte del mondo sensibile. Per far sprigionare da essa le forze spirituali superiori doveva purificarsi da tutto ciò che l’attrae verso la parvenza sensibile, verso ciò che diletta i sensi e tiene l’intelletto incatenato al corpo fisico.

L’anima deve affrancarsi da tutto questo e solo allora potrà risvegliare in sé l’occhio spirituale capace di introdurla nel regno dello spirito. L’anima purificata, l’anima che ha già percorso il cammino della “catarsi”, non più rivolta al mondo fisico dei sensi, è stata sempre definita, da coloro che avevano conoscenza di questo mistero, “l’Io superiore dell’uomo”. Di fronte a questa superiore interiorità ci si diceva: essa non proviene dal mondo indagato dagli occhi esterni; essa ha origine nei mondi dell’anima e dello spirito e la sua patria è celeste, non terrestre.

A quei tempi si era convinti che l’anima purificata portasse in sé l’impronta delle origini vere dell’uomo. La scienza dello spirito di tutte le epoche non ha mai parlato di un’evoluzione puramente materiale, della perfezione o imperfezione di ciò che è sensibile. Ciò che oggi si chiama evoluzione, che procede da un essere sensibile inferiore e sale fino all’essere fisico più perfetto che cammini sulla Terra, l’uomo fisico cioè, non viene considerato erroneo dalla nostra scienza dello spirito. Ho spesso sottolineato che questa evoluzione materiale viene pienamente riconosciuta nella sua realtà. La scienza dello spirito infatti riconosce la dottrina scientifica dell’evoluzione e della discendenza. Essa fa notare però che ciò che noi chiamiamo uomo non si esaurisce in questa evoluzione che ne considera solo l’aspetto esteriore.

Più retrocediamo nel tempo per seguire l’evoluzione dell’uomo, più le forme fisiche cioè si fanno imperfette, e più ci avviciniamo all’origine spirituale e animica dell’uomo. Ci siamo spesso trasferiti ai tempi dell’evoluzione umana in cui l’uomo, non avendo ancora nessun tipo di esistenza fisica, era del tutto immerso in un modo d’essere animico-spirituale. A più riprese abbiamo sottolineato che la nostra scienza dello spirito vede nella corporeità fisica un condensamento dell’essere umano che in precedenza era puramente anima e spirito. Come l’acqua si solidifica in ghiaccio, così l’uomo un tempo fatto d’anima e di spirito si condensa, per così dire, nell’uomo fisico attuale.

Abbiamo spesso usato l’immagine dell’acqua e del ghiaccio: immaginiamo ora una massa d’acqua che si solidifica in ghiaccio. A un certo punto del processo abbiamo una parte residua d’acqua e una parte trasformata in ghiaccio. Questa trasformazione ci offre un’immagine dell’origine dell’uomo fisico. Nell’uomo spirituale e animico dei primordi non c’era ancora nulla della corporeità fisica sensibile, di ciò che oggi gli occhi vedono e le mani toccano. È solo a poco a poco che l’uomo diviene sempre più fisico fino a raggiungere la forma corporea d’oggi.

La scienza naturale può retrocedere unicamente fino al periodo in cui l’uomo era già in possesso di una corporeità fisica simile a quella di oggi. Ma la scienza spirituale è in grado di retrocedere oltre, fino ai tempi remoti in cui l’uomo ebbe origine dal mondo spirituale quale essere di pura anima e spirito. Se consideriamo la sua anima d’oggi, possiamo dirci che essa è l’ultimo residuo della sua anima e del suo spirito originali.

Se noi indaghiamo l’interiorità umana, veniamo a conoscere lo spirito e l’anima dell’uomo e ci diciamo: egli è interiormente così com’era allora, quando nacque dal grembo del mondo spirituale. L’anima umana

è stata in seguito avvolta da una realtà esterna, da un elemento inferiore sensibile. È in grado però di ripurificarsi, risollevandosi a una visione delle cose libera dai sensi. In questo modo essa ritorna al mondo spirituale da cui ebbe origine, ed è questo il cammino della conoscenza spirituale che passa attraverso la purificazione e l'affinamento.

Così scorgiamo l'anima umana in seno allo spirito e possiamo affermare, non solo in senso metafisico bensì in senso reale e oggettivo: se noi conoscessimo quest'anima nella sua verità, potremmo affermare che essa non è di questo mondo. Dietro di lei vedremmo un mondo divino, spirituale, da cui è stata generata.

Cerchiamo ora di tradurre in immagine ciò che abbiamo appena detto. Chiediamoci: quanto abbiamo asserito or ora, non lo possediamo forse di già, quasi si fosse trasformato in un'immagine sensibile? In un quadro cioè, che renda visibile il mondo spirituale in forma di nubi del cielo, nubi dalle quali fuoriescono Esseri spirituali in forma di teste d'angelo che vogliono rappresentare visibilmente l'anima umana? Non abbiamo forse nel quadro della Madonna Sistina di Raffaello un'immagine di ciò che scaturisce dal mondo spirituale?

Non fermiamoci qui, ma chiediamoci ancora: come diviene l'uomo che ha purificato la propria anima, che è asceso a conoscenze superiori e nella propria anima ha dato vita alle immagini spirituali che vivificano in lui l'elemento divino che tesse e opera nel mondo? Che cosa diviene l'uomo che genera nell'anima purificata l'uomo superiore vero, il piccolo mondo in cui si rispecchia quello grande? Egli diviene ciò che possiamo definire un veggente, la cui qualità fondamentale è la chiaroveggenza. Se vogliamo raffigurare l'anima che dal proprio grembo, dall'universo spirituale cioè, genera l'uomo superiore, non abbiamo che da rappresentarci il quadro della Madonna Sistina e il meraviglioso Bambino tra le sue braccia.

Nella Madonna Sistina abbiamo dunque davanti a noi un'immagine dell'anima umana che viene generata dall'universo spirituale. Quest'anima partorisce a sua volta ciò che di più sublime l'uomo è in grado di generare: la propria nascita spirituale. Una rigenerazione dell'attività creatrice del mondo in seno al proprio essere. Proviamo ora a trasformare in esperienza vissuta ciò che la coscienza chiaroveggente compie nell'uomo.

Una volta, il fondamento del nostro mondo era lo spirito divino. Sarebbe infatti sciocco andare in cerca dello spirito nel mondo, se questo stesso spirito non avesse costruito il mondo fin dall'inizio. Ciò che ci circonda nel mondo esterno è scaturito da quello spirito che noi cerchiamo nella nostra anima. In questo modo l'anima trae le sue origini dallo spirito del Padre divino che vivifica e compenetra l'intero universo. Egli genera il Figlio della Sapienza, che è a immagine dello spirito paterno, essendone il rinnovamento.

Ora possiamo capire in che modo Goethe si sia accostato a questo mistero con dentro tutta la sua portata mistica, quando volle riassumere l'intero contenuto del Faust nel Coro mistico. In esso si rivolge all'anima umana definendola il femminile eterno che ci trae in alto verso lo spirito universale del mondo. Alla fine del suo Faust, Goethe si pone ancora in questo modo di fronte all'enigma della Madonna.

Le rappresentazioni della Madonna hanno assunto ai nostri giorni una forma che a mala pena permette di comprendere ciò che io ho appena espresso in un'immagine che racchiude una profonda verità. Se però andiamo a rintracciare l'enigma della Madonna fin nella sua origine, ci è dato di capire che nell'immagine di essa ancora oggi, sebbene sia spesso nascosto, si disvela il più profondo dei misteri umani. Queste Madonne hanno assunto una veste davvero diversa da quella semplice dei primi secoli cristiani. Nelle catacombe, ad esempio, troviamo Madonne ben più semplici, col Bambino che si protende verso il seno della madre.

Da questa rappresentazione povera, scevra quasi di elementi artistici, fino a giungere al cinquecento, il

tragitto è ben lungo. Attraverso molteplici trasformazioni, il Bambino e la Madonna acquistano tratti sempre più artistici e pittoreschi, fino a Michelangelo e Raffaello. È come se questi stupendi artisti, pur non avendone piena coscienza, fossero compenetrati da un ineludibile sentimento della profonda verità contenuta nel mistero della Madonna.

Sorgono in noi i sentimenti più belli che vi siano quando ci poniamo di fronte alla cosiddetta Pietà di Michelangelo che si trova nella chiesa di S. Pietro a Roma. La Madonna appare seduta con il cadavere sulle ginocchia: ella è giunta al punto della sua vita in cui il Cristo è morto, eppure Michelangelo ce la rappresenta rivestita di una bellezza tutta giovanile. Si discusse molto a quei tempi per quale motivo Michelangelo avesse raffigurato la Madonna così giovane e bella quando invece era già una donna adulta. Michelangelo stesso fu interrogato a questo riguardo e rispose: è l'esperienza stessa a dirci che le donne che si preservano illibate, mantengono la loro freschezza fino a tarda età. A maggior ragione egli trovava giustificato rappresentare la Madre di Dio ancora fresca e giovanile anche in età avanzata. Aggiungo espressamente che questa convinzione, condivisa anche da Michelangelo, non rappresenta una semplice credenza, ma corrisponde a percezioni soprasensibili oggettive.

È singolare la convinzione che qui Michelangelo ci palesa! La ritroviamo anche nei dipinti di Raffaello, se pur non direttamente espressa. Ma a noi è dato di comprendere davvero questo modo di vedere solo se retrocediamo di parecchio, fino ai tempi in cui viveva ancora nella cultura generale ciò che ci si presenta nelle Madonne come elemento inconscio dell'arte. Tornando indietro di molto, troviamo l'enigma della Madonna in tutte le culture. Potremmo rivolgerci alla cultura indiana iniziale, per scorgere la divinità materna che nutre il suo bambino Krishna; se assistessimo a una liturgia cinese, troveremmo anche là immagini analoghe.

Noi non vogliamo ora però rivisitare tempi e luoghi così lontani; vogliamo piuttosto dedicarci a quell'antica rappresentazione del mistero della Madonna, che ce ne esprime il senso e la bellezza nel modo più significativo che vi sia. È la rappresentazione che ce ne dà la Iside egizia col suo figlio Horus. La figura di Iside esprime l'essenza della saggezza egizia ed è nondimeno la chiave d'interpretazione che ci consente di comprendere rettamente la figura della Madonna.

A questo punto, però, è importante farci un'idea del tipo di saggezza che ha condotto a questa rappresentazione della divinità nell'Egitto antico. Dobbiamo cogliere il significato che ha per noi la saggezza espressa nella saga, nel mito di Iside e Osiride; una saga che ci consente di penetrare a fondo nell'enigma dell'umanità, se solo fossimo in grado di comprenderla veramente. Benché tanti siano gli aspetti della religione egiziana che ci è dato di studiare, la saga di Osiride resta quella più significativa e piena di contenuti.

Osiride è il re che in tempi antichissimi, nell'età dell'oro, regnava sugli uomini; in connubio con sua sorella Iside, egli elargiva prosperità e felicità. Allo sguardo dell'antico egizio si presenta come un re umano dotato di virtù e poteri divini. Egli regna sulla terra fino al tempo in cui viene ucciso da suo fratello: il maligno Set.

È singolare il modo in cui avviene questo fratricidio. In occasione di un banchetto, il perfido fratello Set – che più tardi fu chiamato Tifone – fece costruire una cassa. Ricorrendo a uno stratagemma, indusse Osiride a coricarvisi dentro per provarla. In un baleno richiuse il coperchio e la sigillò. La cassa fu poi affidata alle acque, che la trasportarono verso l'ignoto. Iside, la sposa in lutto, si mette in cerca del suo sposo e trovatolo in terra d'Asia, lo riporta con sé in Egitto, ma il cattivo fratello Set questa volta lo fa a pezzi. I resti del corpo di Osiride ridotto a brandelli vengono allora sepolti in altrettante tombe. Ecco perché in Egitto ci sono tante tombe di Osiride! In questo modo, diventa il re dei morti, mentre prima lo era degli uomini viventi sulla terra. Dal mondo dell'oltretomba manda un raggio a colpire il capo di Iside, che così dà alla luce Horus. Costui diviene d'ora in poi il sovrano del regno dell'Egitto.

Stando dunque al mito egizio, Horus è il figlio postumo di Osiride. Dall'oltretomba Osiride, signore ormai del regno dei morti, feconda Iside facendo nascere Horus che diviene signore del mondo terreno. L'anima umana sottostà al potere di Horus per tutto il tempo in cui vive in terra racchiusa nella cassa del corpo. Quando poi, grazie alla morte, abbandona questo involucro per entrare nel regno di Osiride – basti leggere il Libro dei Morti egizio – l'anima umana diventa lei stessa un Osiride. Nel giudizio descritto nel libro egiziano dei morti, l'anima al suo arrivo viene apostrofata in modo quanto mai significativo: “Tu, Osiride, che cosa hai fatto...” e così via. Questo significa che dopo la morte, l'anima impara a diventare lei stessa “Osiride”.

L'antico Egitto ci fa così volgere lo sguardo verso due regni diversi: il regno che vediamo con i nostri sensi, quello di Horus; e il regno in cui l'anima fa ingresso dopo la morte, il regno cioè dove governa Osiride. Al contempo sappiamo che il senso dell'iniziazione egizia consisteva nel fare entrare l'iniziato, già da vivo, in regioni accessibili agli altri solo dopo la morte. Conseguendo facoltà di chiaroveggenza, l'iniziato poteva sentirsi da vivo in comunione con Osiride e diventare lui stesso un Osiride. Grazie a una simile trasformazione egli si affranca dal mondo fisico, e rinunciando alle abitudini proprie della vita fisica, liberandosi da brame e passioni, purifica il suo rapporto col mondo materiale. Facendo di sé un'anima monda, egli è ora in grado di unirsi con Osiride.

Che cosa ci mostra questa saga? È una trovata ben puerile quella di affermare che il mito egizio rappresenti il corso annuale del sole attorno alla terra! Al tavolino della moderna erudizione viene partorita un'interpretazione che dice: Osiride è il sole e il suo tramonto simboleggia la vittoria su di lui delle forze della natura invernali personificate da Set, il fratello maligno Tifone; mentre Iside simboleggia la luna in cerca del sole, desiderosa di venir illuminata dal suo raggio.

Tali affermazioni le può fare solo colui che inventi di testa sua una teoria dei miti della natura. In realtà, la saga di Iside è l'espressione artistica di una profonda verità. Quali sono i tempi in cui era ancora Osiride a regnare sugli uomini? Sono i tempi in cui gli esseri umani erano ancora fatti di anima e spirito. Essi vivevano ancora nel mondo spirituale, in comunione con altri esseri non meno spirituali. Quello di Osiride non è dunque un regno fisico, ma un regno esistente fin dai primordi, e nel quale l'uomo viveva come pura entità di anima e di spirito.

Il fratello cainico di Osiride, il suo nemico, è quell'essere che ha rivestito gli uomini di una struttura materiale. Egli ha fatto condensare una parte dell'essere animico-spirituale fino a raggiungere la densità del corpo fisico. Ecco in che modo l'Osiride primigenio, puramente spirituale, è stato messo dentro una cassa: questa cassa non è altro che il corpo umano! Essendo Osiride un essere che per natura non può discendere nel mondo fisico ma deve restare nel mondo divino spirituale, il venir rinchiuso nello scrigno del corpo umano equivale per lui a morire.

Questo mito presenta dunque i vari aspetti del passaggio da un'esistenza puramente d'anima e spirito, a quella di un cammino evolutivo che l'umanità percorre sul piano fisico. In questo mondo, Osiride non poté accompagnare l'uomo. Dovette “morire” per divenire re di quel regno nel quale l'anima entra lasciando dietro di sé quello fisico, oppure quando, nell'iniziazione, sviluppa facoltà di chiaroveggenza. In questo modo l'anima dell'iniziato si unisce a Osiride.

Chiediamoci ora: nell'uomo che ha lasciato il mondo dello spirito e dell'anima cosa è sopravvissuto? Cosa ha portato con sé colui che, a differenza di Osiride, non è rimasto estraneo al mondo fisico sensibile, ma vi si è immerso? Ha portato con sé l'anima, il suo essere spirituale, che non potrà far altro che attrarlo incessantemente verso Osiride, verso il mondo delle sue origini: quello animico-spirituale. Iside è l'anima umana che abita dentro di noi: è in un certo senso l'eterno femminile che alberga in noi e che ci attira verso il regno dal quale siamo nati.

Quando l'Iside in noi si purifica, liberandosi da tutto ciò che ha ricevuto dal mondo fisico, viene fecondata dal mondo spirituale dando vita all'uomo superiore, a Horus, che celebra la vittoria su tutto ciò che è inferiore nell'uomo. Ravvisiamo così in Iside la rappresentante dell'anima umana: essa è dentro di noi quel frammento divino-spirituale che è germinato dal cosmo paterno. È ciò che ci rimane del mondo delle origini, che è perciò in perenne ricerca di quell'Osiride che ormai può ritrovare solo grazie all'iniziazione o alla morte.

Quando dipingiamo davanti agli occhi della nostra anima l'odissea di Iside e Osiride, penetriamo col nostro sguardo nel regno che si muove dietro quello fisico. Ritorniamo al tempo in cui l'uomo viveva ancora con le Madri: le matrici prime dell'esistenza. Il tempo in cui Iside non era ancora costretta in un corpo fisico, l'epoca d'oro quand'era unita al suo sposo Osiride. In questo mito, l'umano viene rappresentato nella sua più sublime bellezza. In esso si narra in qual modo l'ideale umano più alto nasca dalla vita nel corpo, quando essa è fecondata dallo spirito universale.

Nel regno delle Madri non si poteva far entrare nient'altro che l'ideale più elevato, l'umano più sublime – il Cristo, appunto. Egli è l'ideale che viene espresso in esse. Nel Faust di Goethe troviamo tre Madri sedute su un tripode d'oro: tre Madri! L'anima umana si è evoluta in tempi in cui non era ancora incarnata nel corpo umano. Ciò che oggi vediamo come fecondazione e nascita umane a livello fisico è un'ultima immagine visibile, l'ultimo simbolo di ciò che in passato era un'esperienza spirituale. Nella madre corporea vediamo l'ultima forma fisica di una Madre spirituale che le sta dietro.

La Madre spirituale non viene fecondata nel modo che conosciamo, ma direttamente dall'universo intero. Lo stesso succede alla nostra anima: la sua conoscenza superiore viene fecondata dall'insieme del cosmo. Andando indietro nel tempo troviamo forme di fecondazione e di generazione sempre più spirituali. Volendo partire da una vera scienza spirituale si deve perciò parlare non di una sola Madre, ma delle Madri, al plurale. La madre fisica a noi visibile è l'ultima metamorfosi di un essere di pura anima e spirito che viene a noi dal mondo spirituale.

Esistono in realtà raffigurazioni di Iside nelle quali troviamo non una, ma ben tre Madri. In primo piano c'è la figura di Iside che nutre il bambino Horus, simile alle più antiche rappresentazioni della Madonna cristiana. Dietro questa Iside, in molte raffigurazioni egizie, ce n'è un'altra con in testa le ben note corna di mucca e ali di avvoltoio, intenta a porgere al bambino la croce ansata. In questa seconda Iside, ciò che nell'Iside in primo piano è umano in senso fisico, assume una forma più spirituale. Dietro la seconda Iside ce n'è poi una terza, con una testa di leone, a rappresentare un terzo stadio evolutivo dell'anima umana. Queste tre immagini di Iside si presentano una dietro l'altra. Ed è proprio vero che la nostra anima umana alberga in sé tre nature: una natura volitiva che risiede nei suoi recessi più profondi, una natura di sentimento ed una intrisa di saggezza. Sono queste le tre Madri dell'anima, proprio come vengono rappresentate nelle tre forme dell'Iside egizia.

Un simbolo profondo questo, che riesce però a rendere luminosa l'immagine velata: perché dietro la madre sensibile si trova quella sovrasensibile, la madre spirituale, l'Iside dei primordi spirituali! È significativo il fatto che siano raffigurate ali d'avvoltoio, corna di mucca e la sfera del mondo sul capo di Iside, al centro. Coloro che ancora potevano comprendere qualcosa dell'antica teoria dei numeri, hanno sempre affermato che il sacro Ternario, il numero tre, rappresenta l'aspetto divino maschile nell'universo. Ciò corrisponde a una profonda verità. Questa santa trinità viene raffigurata col globo del mondo, con le due corna della mucca quale immagine della Madonna con la falce di luna, se si vuole, ma più propriamente quale espressione dell'operare fecondante delle forze di natura.

La sfera armillare è l'espressione dell'attività creatrice in seno al mondo. Ci occorrerebbero molte ore per descrivere meglio quest'immagine del maschile nel mondo. Dietro l'Iside sensibile si trova la sua rappresentazione sovrasensibile, l'Iside che non viene fecondata da un suo pari, bensì dall'elemento

maschile divino che compenetra e vivifica il mondo intero. Il processo di fecondazione viene rappresentato come un'esperienza simile al processo di conoscenza.

Nell'antichità vigeva dappertutto una viva consapevolezza del fatto che il processo conoscitivo è una specie di fecondazione. Nella bibbia c'è dato di leggere: «Adamo conobbe la sua donna e diede vita a...». Lo spirituale che noi oggi riceviamo conoscitivamente dà vita a ciò che di spirituale vive nell'anima. Si tratta di un ultimo vestigio della fecondazione delle origini. Il nostro conoscere ci mostra come noi veniamo tuttora fecondati dallo spirito universale: lo accogliamo dentro l'anima per poter conseguire l'umano conoscere, sentire e volere.

Questo è quanto ci viene presentato da Iside. La sua testa pensante viene fecondata dall'elemento maschile divino. Ella non nutre il suo Bambino con sostanze fisiche, come fa la Iside sensibile, ma gli porge la croce ansata, simbolo della vita. Dietro la madre della vita fisica, abbiamo quella della vita spirituale, e dietro ad essa la scaturigine primigenia di ogni vita, rappresentata dalla forza vitale pura che in tempi ancora remoti reggeva il mondo con la sua energia di pura volontà.

Sono queste le tre Madri. Ci mostrano il loro modo di donare al figlio solare la forza della vita attingendola dall'intero universo. Abbiamo davanti a noi un'espressione simbolica, se non proprio artistica, di una profonda verità riguardante l'evoluzione. Il simbolo isideo che ha accompagnato tutta l'evoluzione egiziana è stato poi accolto in tempi più recenti. È stato trasformato in corrispondenza del progresso compiuto dall'umanità col comparire sulla Terra del Cristo Gesù. L'ideale compiuto di tutto ciò che l'anima umana è chiamata a generare dalla propria interiorità è stato dato in Gesù Cristo. La Madonna raffigura l'anima umana nel suo venir fecondata dallo spirito universale. Nella Madonna cristiana ci viene incontro l'Iside egizia quasi rinata: innalzata e trasfigurata nel corso dell'evoluzione.

L'immagine che abbiamo contemplato all'inizio di questa conferenza ci si ripresenta ora nel suo intreccio con l'intera evoluzione umana. La vediamo emergere da un'oscura antichità, artisticamente trasfigurata e perfezionata nelle raffigurazioni moderne che hanno nutrito in tutto il mondo l'anima umana affamata d'arte. Qui vediamo in qual modo l'arte divenga davvero l'interprete della verità, come ci dice Goethe. Guardando alla Madonna con uno sguardo intriso dei sentimenti del cuore, vediamo che la nostra anima può sentire ancor oggi un presagio del grande enigma del mondo.

Essa è l'eterno femminile che anela verso lo spirito paterno. Questo stesso spirito che noi generiamo quale sole nasce dall'intero universo dentro la nostra anima. Le raffigurazioni della Madonna ci presentano ciò che noi siamo in quanto esseri umani, ci mostrano in che modo siamo contessuti col mondo. Queste immagini sono perciò qualcosa di altamente sacro per noi, indipendentemente da ogni corrente o dogma religioso.

Quando le forme indistinte di nubi si trasformano in teste d'angioli, quando nasce dall'insieme del mondo colei che ci raffigura l'anima umana, ci è dato di vivere qualcosa che sgorga direttamente dall'universo. Vediamo la Madonna gravida di ciò che è in grado di nascere dal grembo dell'anima umana: l'uomo nobile e vero, assopito in ogni uomo, il meglio di noi e, al contempo, lo spirito che inonda il mondo e in esso lavora.

Queste stesse convinzioni erano vive in Goethe quando fa tendere alla perfezione il suo Faust facendogli risalire i vari gradini che conducono a conoscenza e vita superiori. È per questo che lo introduce nel regno delle Madri, e che la parola "Madri" lo fa rabbrivire nella sua bellezza, evocando in lui il presentimento di una saggezza proveniente da tempi antichi. Per questo era importante condurre Faust alle Madri: solo nel loro regno egli può cercare e trovare ciò che è eterno, quell'eterno che darà alla luce il suo figlio Euforione. La Madonna rappresenta per Goethe l'anima umana. Perciò nel "Coro mistico" egli dà espressione al mistero dell'anima con le parole: «L'eterno femminile ci trae sempre più in alto».

Anche Raffaello con la sua meravigliosa raffigurazione della Madonna – checché ne dicano i nostri contemporanei – è riuscito così bene a ricondurci alle alte sfere in cui si entrava grazie alle antiche immagini di Iside. Dall'Iside del tutto spirituale che nessuna figura umana può ricondurre sul piano fisico, e la cui forza di vita viene raffigurata dalla testa di leone, discendiamo fino all'Iside umana, che conferisce al figlio Horus l'energia propria della materia sensibile. Inconsciamente, Raffaello ha espresso nella sua Madonna Sistina questo stesso mistero. Una nuova scienza dello spirituale ci consente dunque di risalire in modo cosciente in quel regno dello spirito da cui essa proviene.

L'uomo è sceso da altezze spirituali ed è chiamato ad un'esistenza più alta. Le raffigurazioni di Iside e della Madonna sono palesi interpreti dei misteri più profondi dello spirito e della natura. Rappresentano in fondo una parafrasi artistica delle monumentali parole di Platone quando dice: l'uomo era un tempo un essere spirituale, è sceso sulla terra allorché venne privato delle sue ali spirituali e fu avvolto in un corpo sensibile. È destinato a liberarsi di questo corpo fisico, per risalire di nuovo nei mondi dell'anima e dello spirito.

Platone ha espresso questa profezia nel suo linguaggio filosofico. Lo stesso annuncio profetico esprimono le raffigurazioni della Madonna. Nulla infatti riesce a rendere in modo più bello di queste immagini ciò che Goethe intendeva dire con le parole: l'arte è l'interprete più degna di quei misteri del mondo che la mente può comprendere. Non c'è da temere che l'arte diventi astratta o allegorica quando si vedrà costretta – dico proprio costretta! – a riconoscere realtà spirituali superiori. Non c'è ragione di temere che essa divenga artisticamente esangue o rigida, quando non è più in grado di attenersi strettamente a grossolani modelli esteriori.

Gli uomini si sono allontanati dalla conoscenza spirituale, per questo anche l'arte è stata incatenata al mondo dei sensi. Ma se l'umanità saprà ripercorrere il cammino che conduce alle altezze dello spirito e alla conoscenza spirituale, ritroverà la certezza di ciò che è spirituale. Saprà che colui che percepisce questa realtà è in grado di creare attingendo dentro di sé in modo intuitivo e vivente, senza dover ricorrere alla falsariga asservente di modelli sensibili. Solo quando nel variegato panorama culturale arte e saggezza si riconcilieranno fra loro, si potrà comprendere Goethe: quando l'arte tornerà ad essere l'espressione di ciò che è spirituale.

Scienza e arte torneranno ad essere una cosa sola, e la loro unione sarà vera religione. Allora lo spirito vivrà di nuovo nei cuori umani nella forma spirituale a lui consona, risvegliando in essi quella che, attingendo dentro di sé, Goethe considera vera e genuina religiosità quando scrive: «Colui che possiede scienza e arte, ha anche la religione; chi non possiede né l'una né l'altra, si contenti pure della religione».

È proprio così. Colui che ha in mano la scienza dei misteri spirituali dell'universo, colui che sa che cosa si rivela artisticamente nel mistero di Iside e della Madonna, vede in esse le sorgenti della vita, l'espressione di realtà ben più viventi di ogni servile imitazione di modelli umani fisici. Colui che sappia scorgere la realtà vivente che le Madonne raffigurano, vivendole come una cortina che si apre sullo spirituale, può sperimentare una religiosità che non ha bisogno di dogmi o preconetti. La sua sarà una devozione religiosa che nasce da una piena libertà di spirito. Egli saprà riconciliare fra loro la scienza, cioè la saggezza, e l'arte: le terrà unite dentro la sua anima e darà vita così a una religiosità vera, interiormente libera.

Seconda conferenza

Dante, Beatrice

e la Filosofia

Berlino, 3 febbraio 1913

Colui che vuol inserirsi in modo produttivo nel corso dell'evoluzione umana, deve attingere alle sorgenti stesse da cui sgorga la vita dell'umanità che è in continuo divenire. Non gli è concesso di perseguire un ideale da lui arbitrariamente stabilito e al quale tende per il semplice motivo che gli piace. Deve invece mirare, in riferimento a una data epoca, a ciò di cui sia in grado di affermare: questo è ciò che viene oggettivamente richiesto dal nostro tempo.

La natura della scienza dello spirito, che io da tempo vi propongo e che chiamo "Antroposofia", è intimamente connessa con la natura e con le esigenze del nostro tempo. Non del nostro tempo nel senso di un ristretto e immediato presente, ma nel senso più ampio, in riferimento cioè ad un'intera epoca culturale di cui il presente fa parte. Mi propongo ora di descrivere la natura dell'Antroposofia, proprio mostrandone l'indispensabilità per il periodo in cui viviamo. Anche qui non voglio partire da definizioni o astrazioni, bensì da fatti. E comincerò con un esempio del tutto singolare, e cioè con una canzone che una volta – non vi dico per ora quando – un certo poeta ha composto.

Vi leggo dapprima alcuni brani di questa poesia, per poi sottolineare ciò che mi sta a cuore:

Amor che ne la mente mi ragiona

de la mia donna disiosamente,

move cose di lei meco sovente,

che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.

Lo suo parlar sì dolcemente sona,

che l'anima ch'ascolta e che lo sente

dice: "Oh me lassa! ch'io non son possente

di dir quel ch'odo de la donna mia!"

Il poeta prosegue descrivendo le difficoltà che trova nel dare corpo a ciò che il dio dell'amore gli comunica. A un certo punto descrive la donna amata con queste parole:

Cose appariscon ne lo suo aspetto,

che mostran de' piacer di Paradiso,

dico ne li occhi e nel suo dolce riso,

che le vi reca Amor com'a suo loco.

Un certo poeta ha scritto questi versi nella forma di un poema amoroso, questo è palese. Potrebbe senz'altro essere la poesia di un poeta non da poco, ma non v'è dubbio che se questa poesia venisse pubblicata senza nome, si potrebbe affermare: sono belli i versi che costui ha coniato per descrivere la sua amata in modo così meraviglioso. L'amata avrebbe ragione a lusingarsi nel venir magnificata con queste parole:

Cose appariscon ne lo suo aspetto,

che mostran de' piacer di Paradiso,

dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com'a suo loco.

Questa poesia non è stata scritta ai nostri tempi. Se lo fosse, un qualche critico letterario forse direbbe: «Quale profondità di sentimento! Si tratta proprio di un rapporto d'amore concreto e immediato! È proprio un poeta dei più moderni che sa bene come si scrive una poesia quando i sentimenti sgorgano dal profondo del proprio animo. È un poeta che sa esprimere bene le cose eludendo ogni astrazione, e tutto compreso dalla contemplazione concreta dell'essere amato riesce a renderlo tangibile». Così direbbe forse un critico moderno.

Ma la poesia non è sorta ai tempi nostri: l'ha scritta Dante! Il nostro critico moderno direbbe allora: "Dante non può che averla scritta quando ancora ardeva di una profonda passione per Beatrice. Un'altra prova del fatto che un grande sa immergersi nella vita con sentimenti immediati, lungi da concettualismi e da idee astratte".

Potrebbe esserci addirittura un critico contemporaneo che dica: «Da Dante si dovrebbe imparare come sia possibile da un lato elevarsi alle sfere più alte, come egli fa nella Divina Commedia, e dall'altro vivere un rapporto immediato da persona a persona». Peccato che Dante stesso abbia commentato la sua canzone dicendo espressamente chi sia la "donna" di cui dice queste belle parole:

Cose appariscon ne lo suo aspetto,
che mostran de' piacer di Paradiso,
dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com'a suo loco.

Sono certo che nessun critico moderno vorrà negare che Dante sapeva bene cosa intendesse dire. Lui stesso afferma che l'amata, con la quale egli ha un rapporto così personale e intimo, altri non è che dama Filosofia. Dante stesso ha detto che quando parla dei suoi occhi, che non mentono in ciò che esprimono, egli intende per occhi gli argomenti e le prove che conducono alla verità; il suo sorriso è l'arte di presentare e di esporre ciò che la verità infonde nell'anima; per Amor intende lo studio delle scienze: l'amore alla verità stessa.

Dante sottolinea espressamente che quando gli venne strappata la persona amata, la Beatrice in carne ed ossa, privandolo del rapporto esterno, allora dama Filosofia piena di compassione si avvicinò alla sua anima, lei più umana di tutto ciò che pare umano. Così poté usare per donna Filosofia le parole che vi ho citato e da lui avvertite nel profondo della sua anima, dove gli occhi sono le prove che dimostrano la verità, il sorriso è ciò che comunica all'anima la verità, e l'amore è lo studio della scienza. Così poté dire:

Cose appariscon ne lo suo aspetto,
che mostran de' piacer di Paradiso,
dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com'a suo loco.

Una cosa non è senz'altro possibile ai nostri giorni: e cioè che un poeta moderno che sia del tutto onesto e sincero, si rivolga alla Filosofia con parole così direttamente umane. Se lo facesse, ci sarebbe ben presto

un qualche critico che afferratolo per il collo, gli rinfaccerebbe: “ Tu ci propini delle pedissequae allegorie!”

Perfino Goethe dovette subire aspre critiche nei confronti delle allegorie contenute nella seconda parte del suo Faust. Tanti uomini non sono consapevoli di quanto profondamente si mutino i tempi nei quali ci immergiamo con un'anima colma di vita sempre nuova. Costoro non sospettano neppure che Dante fosse ancora uno di quegli esseri umani in grado di vivere nella propria anima un rapporto con dama Filosofia non meno concreto, appassionato, personale e immediato di quello di un uomo moderno con una donna in carne e ossa.

I tempi di Dante sono davvero tramontati a questo riguardo. L'anima moderna non è più in grado di accostarsi a donna Filosofia come lo seppe fare Dante: come a un essere a lui affine, un essere tangibile.

A prescindere naturalmente da eccezioni, chiediamoci se si potrebbe oggi, in piena oggettività e con parole veritiere, affermare che la Filosofia è un essere che va in giro come una donna in carne ed ossa, e che è possibile instaurare con lei un rapporto tale che si serva delle stesse intime parole che si rivolgono normalmente a una donna. Chi voglia approfondire il rapporto che Dante ha vissuto con la Filosofia, si accerterà che esso non era meno concreto di quello oggi comunemente in uso tra un uomo e una donna. La Filosofia figurava dunque a quell'epoca come un essere che Dante afferma d'amare.

Se ampliamo un po' la nostra visuale, vediamo che la parola “filosofia” compare già all'interno della cultura greca. Non troviamo però in seno alla vita spirituale greca ciò che possiamo considerare una definizione o una presentazione della filosofia in quanto tale. I greci rappresentano semmai la Sofia cioè la saggezza, non la Filosofia. E presentano la Sofia con tali sembianze, da darci l'impressione che si tratti di un essere vivente. Davvero sentiamo questa Sofia greca come una creatura in carne ed ossa, quanto lo era per Dante donna Filosofia. Vi esorto a considerare tutte le rappresentazioni riguardanti la Sofia: vedrete che ovunque si presenta come una forza elementare, come un essere creatore che interviene attivamente in seno all'universo.

Più tardi, a partire più o meno dal quinto secolo dall'avvento del cristianesimo, si comincia a rappresentare la Filosofia. I primi a raffigurarla sono i poeti, che le danno le vesti più diverse: di nutrice, di benefattrice, di guida e simili. Poco più tardi cominciano le rappresentazioni fatte dai pittori. Risaliamo poi fino all'epoca della scolastica: ci furono allora singoli filosofi medievali che vissero con la Filosofia un rapporto intimamente umano. Fu per loro un'esperienza reale il sentire la bella e nobile dama Filosofia venire a visitarli veleggiando sulle nubi del cielo. Più di un pensatore del medioevo sarebbe stato in grado di rivolgere alla sua donna Filosofia, che s'avvicinava a lui sulle nubi del cielo, sentimenti non meno profondi e ardenti di quelli espressi da Dante. Colui che è in grado di valutare queste cose, scopre una connessione immediata perfino tra la Madonna Sistina, che pure si avvicina a noi librandosi sulle nubi, e l'alta donna Filosofia.

A più riprese ho riferito come ai primordi dell'evoluzione fossero ancora percepibili alla conoscenza umana normale i contenuti e i nessi spirituali del mondo. Ho cercato di descrivere l'atavica chiaroveggenza allora in vigore: a quei tempi, tutti gli uomini normalmente sviluppati potevano vedere il mondo spirituale per dono di natura. A poco a poco, nel corso dell'evoluzione questa chiaroveggenza degli inizi andò perduta per fare posto al nostro tipo di conoscenza. Questo trapasso verso lo stato in cui oggi viviamo avvenne molto lentamente e gradualmente, e rappresenta il più profondo, sebbene passeggero, irretimento in una percezione di tipo materiale. Uno spirito come Dante aveva ancora la capacità di vivere, in modo per così dire naturale, gli ultimi resti di un rapporto immediato coi mondi spirituali. Ciò si evince anche dalle descrizioni che egli ci offre nella sua Divina Commedia.

Sarebbe un balordo controsenso ritenere l'uomo d'oggi in grado di potersi innamorare, come Dante, di

una Beatrice, per poi vivere un secondo rapporto d'amore con la Filosofia, e di sentire queste due donne – Beatrice in carne e ossa e la Filosofia – come due esseri in tutto e per tutto equivalenti. Lo so che è stato affermato riguardo a Kant che egli pure una volta si sia innamorato. Qualcuno sentì gelosia per il fatto che egli era innamorato della Metafisica, e chiese: di quale Meta? È comunque senza dubbio difficile, nella vita culturale odierna, raggiungere una comprensione, una sensibilità tali da percepire allo stesso modo sia la Beatrice di Dante che la Filosofia. E perché?

Perché il rapporto diretto dell'anima umana col mondo spirituale a poco a poco si è trasformato nello stato attuale delle cose. Chi mi conosce sa bene in quale alta considerazione io tenga la filosofia del 19° secolo. Ma non mi vien fatto neppure di pensare che vi sia qualcuno in grado di esprimere i suoi sentimenti a riguardo della Logica di Hegel con le parole:

Cose appariscon ne lo suo aspetto,
che mostran de' piacer di Paradiso,
dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com'a suo loco.

Penso che sarebbe proprio difficile rivolgere queste parole alla Logica di Hegel! Forse un po' più facile, sebbene pur sempre difficile, sarebbe usarle per il modo arguto che ha Schopenhauer di contemplare il mondo. Un po' più facile, certo, ma anche nel suo caso sarebbe comunque difficile farsi una rappresentazione concreta a tale riguardo; o fare l'esperienza reale della Filosofia quale essere vivente che si avvicina agli uomini, come ne parla Dante.

I tempi sono profondamente mutati! Per Dante, il vivere nell'elemento filosofico, il vivere cioè in seno al mondo spirituale, costituiva un rapporto personale e immediato. Tale relazione era non meno personale di qualsiasi altro rapporto con ciò che viene oggi considerato reale nel senso materiale e fisico della parola.

Per quanto strano sembri, dato che il secolo di Dante non è poi tramontato da troppo tempo, è tuttavia vero ciò che deve ribadire a se stesso colui che sappia ben osservare il corso della vita culturale dell'umanità. Per lui rimane scontata l'affermazione che dice: gli uomini d'oggi si sforzano certo di conoscere il mondo; ma se partono dalla premessa che l'essere dell'uomo sia rimasto immutato nel corso dei secoli, hanno una visuale che va poco più in là del loro naso. Basta retrocedere solo fino a Dante per trovare una maniera di vivere, un modo dell'anima di porsi in rapporto con i mondi spirituali ben diverso da quello d'oggi. Quando un filosofo odierno ritiene che il rapporto che lui ha col mondo spirituale, a partire dalla filosofia di Hegel o di Schopenhauer, sia il solo possibile, non fa che mostrare la sua reale ignoranza.

Riflettiamo su ciò che abbiamo esposto a più riprese riguardo al passaggio dalla cultura greco-latina a quella del nostro tempo. L'epoca dei greci e dei romani ha portato a sviluppare quella componente dell'essere umano che siamo soliti chiamare l'anima affettiva e razionale. Queste forze specifiche si sviluppano ulteriormente col sopraggiungere, nella nostra epoca, di quella facoltà che chiamiamo anima cosciente. In riferimento al caso concreto della Filosofia, come deve configurarsi questo passaggio dalla cultura greco-romana alla nostra, cioè dall'anima razionale a quella cosciente?

Deve configurarsi in modo tale da farci chiaramente comprendere quanto segue. Durante lo sviluppo delle forze dell'anima razionale, intellettuale, l'uomo si poneva spontaneamente di fronte agli Esseri spirituali, a cui si riconducono le sue origini, in modo tale che fra lui e tali Esseri si frapponeva come una linea di separazione. Il greco infatti si poneva nei confronti della sua Sofia, dell'Essere della saggezza, come a una creatura che gli stava di fronte e a cui lui, a sua volta, stava di fronte. Erano due entità contrapposte:

lui qua, e la Sofia che gli stava dinanzi come un essere del tutto oggettivo e che lui contemplava con la forza dell'oggettività propria dello sguardo del greco. Siccome egli viveva ancora nelle forze animiche del sentimento e dell'intelletto – da noi chiamate anima affettiva e razionale – non sentiva ancora il bisogno di dare espressione esplicita al rapporto diretto e personale della sua coscienza con questo essere. Ma proprio ciò divenne necessario quando a poco a poco si cominciò a preparare il passaggio a un'epoca nuova, che è quella dell'anima che diventa sempre più cosciente di sé.

Quale sarà il modo dell'anima cosciente di porsi di fronte alla Sofia? Sarà tale da porre l'Io in un rapporto diretto con essa. Più che l'essere oggettivo della Sofia, l'anima cosciente vorrà esprimere il rapporto dell'Io con la Sofia, dell'Io che nell'anima cosciente acquisisce coscienza di sé.

«Io amo la Sofia» (in greco philo-sophia, filosofia) esprimeva il sentimento naturale di un'epoca che da un lato doveva ancora porsi di fronte l'Entità che veniva designata col nome di Filosofia (cioè “Sofia amata”), ma che dall'altro stava già preparando l'anima cosciente. Questa avrebbe poi dovuto tendere, a partire dal suo rapporto con l'Io, a oggettivare conoscitivamente la Sofia non meno di ogni altra realtà. Talmente spontaneo e naturale era per l'epoca dell'anima affettiva e intellettiva – in preparazione dell'anima cosciente – dare espressione al rapporto con la Filosofia tramite le parole: “Io amo la Sofia”! E poiché le cose si manifestano lentamente e gradualmente, esse vennero preparate lungo tutto il periodo greco-latino.

Possiamo osservare anche dall'esterno questo rapporto dell'uomo con la Filosofia: lo vediamo assurgere a una certa altezza se consideriamo le rappresentazioni pittoriche. In esse la Filosofia – che la si chiamasse così o no – si avvicina veleggiando sulle nubi, portando nello sguardo un'espressione di palese benevolenza, ad esprimere anche qui l'incipiente rapporto con l'anima cosciente.

È proprio così: il rapporto dell'uomo con la Filosofia ha preso le mosse da un rapporto del tutto personale e umano, come quello che l'uomo vive per una donna. Ciò avvenne all'epoca in cui la Filosofa afferrò in modo immediato l'intera vita culturale dell'evoluzione umana sempre in movimento.

Questo rapporto si è ormai davvero raffreddato, fino a diventare talvolta d'un gelo glaciale e questo senza prendere alla leggera queste parole ma andando un po' al di là di esse. Se ad esempio prendiamo oggi in mano certi libri di filosofia, possiamo dire: quel rapporto con la Filosofia, così ardente ai tempi in cui gli uomini la trattavano quasi fosse una persona reale, è divenuto freddo. La Filosofia non è più la donna che era ancora per Dante e per numerosi uomini del suo tempo. Oggi della filosofia possiamo dire che proprio quella forma in cui ci viene incontro all'apice del suo sviluppo, nel 19° secolo – quale filosofia delle idee, dei concetti e degli oggetti – mostra di avere esaurito il proprio ruolo nella storia culturale dell'umanità.

È in fondo una realtà profondamente simbolica la filosofia di Hegel, soprattutto la sua Enciclopedia delle Scienze filosofiche. Se prendiamo in mano questo libro del 19° secolo vi troviamo annoverato da ultimo il modo in cui essa afferra se stessa. Dopo avere compreso tutte le altre cose, la filosofia comprende se stessa. Che cosa le resterà più da sviscerare? In questo fatto si esprime, simbolicamente, la fine della filosofia! È questo il pensiero esposto da un pensatore radicale, Richard Wahle, nel suo libro Il tutto della filosofia e la sua fine. In modo molto ingegnoso egli sostiene che tutto ciò che la filosofia ha prodotto, va distribuito alle singole discipline – alla fisiologia, alla biologia, all'estetica e così via – così che per la filosofia non resta più nulla.

Certo, libri come questo esagerano. Contengono però l'importante verità che certe correnti culturali hanno il loro tempo. E come ogni giorno ha una mattina e una sera, anche queste correnti hanno un loro sorgere e tramontare in seno all'evoluzione dell'umanità.

Noi sappiamo di vivere oggi nell'epoca che prepara ciò che siamo soliti chiamare “l'Io spirituale”. Siamo ancora in pieno sviluppo dell'anima cosciente, ma già si prepara l'evoluzione dell'Io spirituale. È una

situazione del tutto analoga a quella dei greci: essi vivevano immersi nelle forze dell'anima affettiva e razionale, preparando l'avvento di quella cosciente. Noi viviamo nell'anima cosciente e prepariamo l'epoca dell'Io spirituale. I greci hanno fondato la filosofia grazie allo sviluppo dell'anima affettiva e razionale – la filosofia è nata in Grecia, checché ne dicano Deussen e altri. Essi sentivano gli ultimi echi della Sofia oggettiva, e la Filosofia si evolse poi in modo tale che ancora un Dante poteva starle di fronte come a un essere reale e talmente concreto, che era capace di consolarlo dopo che Beatrice gli venne strappata dalla morte. Analogamente ai greci, noi oggi siamo nel mezzo dell'epoca dell'anima cosciente e volgiamo lo sguardo in avanti verso l'aurora dell'epoca dell'Io spirituale. Sappiamo che qualcosa si separa di nuovo dall'uomo, e questo qualcosa è ciò che egli conquista grazie all'esperienza dell'anima cosciente e che come un frutto porterà con sé nei tempi a venire.

Che cosa dovrà essere sviluppato? L'evoluzione dovrà proseguire in modo tale che un nuovo tipo di Sofia venga vissuta in tutta immediatezza. Una Sofia che l'uomo abbia imparato a porre in rapporto con la sua anima cosciente, per sentirla cioè in rapporto immediato con l'uomo stesso. Questo è il compito dell'epoca dell'anima cosciente: che la Sofia divenga quell'entità capace di dare spiegazione immediata dell'essere umano in quanto tale. Dopo aver fatto ingresso nell'interiorità umana, deve riemergere portando con sé l'essere umano per presentarglielo oggettivamente dall'esterno. La Sofia sarà così in grado di compenetrare di sé l'anima umana, si unirà con essa così intimamente che le si potrà dedicare una poesia d'amore non meno bella di quella di Dante. Si esternerà di nuovo, ma porterà con sé l'essere dell'uomo. Si presenterà di nuovo come realtà oggettiva, ma ora non più come semplice Sofia, bensì come Sofia, o Saggezza, dell'Uomo: come "Antroposofia" cioè. Sarà quella Sofia che dopo aver compenetrato di sé l'anima dell'uomo – il suo nucleo più intimo –, conterrà in sé d'ora in poi questo essere dell'uomo, per presentarsi alla conoscenza umana come la Sofia di una volta, che era in vita al tempo dei Greci.

Questo è il passo in avanti che si compie nella storia evolutiva dell'umanità per quanto riguarda le realtà spirituali da noi prese in considerazione. Lascio a ciascuno di voi, che voglia con precisione indagare i fenomeni, di verificare questo destino evolutivo della Sofia, della Filosofia e dell'Antroposofia. Troverà conferme, fin nei minimi particolari, di questo dato ineludibile: che l'umanità cioè progredisce sviluppando una facoltà dell'anima dopo l'altra. Quelle facoltà che noi chiamiamo anima razionale, anima cosciente e Io spirituale.

Gli uomini potranno accertarsi che ciò che presentiamo come Antroposofia si fonda nella realtà complessiva della creatura uomo. Ciò che facciamo nostro nel coltivare l'Antroposofia, è la nostra stessa natura umana! È quell'essere che ci si accostò dapprima come Sofia, come Filosofia, mostrandosi come un'entità divina del cielo, e con cui l'uomo poteva stabilire un rapporto personale, come fosse vivente.

Egli sarà ora in grado di far sprigionare questa entità dalla propria interiorità e di renderla oggettiva, per riconoscere in lei l'immagine fedele della propria realtà d'uomo. Potrà porla dinanzi a sé nell'Antroposofia, come somma di una vera autoconoscenza umana. Possiamo attendere tranquilli che gli uomini si decidano a verificare quanto sia ben fondato in tutti i particolari ciò che abbiamo da dire. L'essenza dell'Antroposofia è l'essere dell'uomo stesso, come l'essenza del suo operare consiste nel fatto che l'uomo riceve da lei il contenuto della propria natura ed esistenza. Dall'Antroposofia accoglie il proprio essere per guardarlo di fronte, col compito di esercitare una vera conoscenza di sé.

Terza conferenza

La Sofia dell'Apocalisse
vestita di Sole

Dornach/Svizzera, 16 settembre 1924

Ci proponiamo oggi di considerare un'immagine dell'Apocalisse tutt'altro che facile da comprendere, ma che è intimamente congiunta con l'essere del Cristo. È possibile parlare del segreto racchiuso in questa immagine, unicamente in riferimento all'Apocalisse. Questo testo porta sulla fronte il suo carattere profondamente cristiano, e nulla di ciò che si ispira e sgorga in modo naturale dall'Apocalisse potrà mai scostarsi dal retto sentiero. Posso assicurarvi che ciò che oggi ho da dire su questo argomento sgorga in modo clamoroso dalle visioni dell'Apocalista.

Cari amici, noi ci troviamo, a partire dal 15° secolo, nel quinto periodo di cultura dell'era postatlantica, quella successiva al grande diluvio. All'interno di esso noi oggi possiamo considerarci esattamente all'inizio della rinnovata lotta che l'arcangelo Michele dovrà combattere nei prossimi tempi col Drago. Alle nostre spalle abbiamo lasciato il quarto periodo di cultura: quello greco-romano, che ha immediatamente preceduto il nostro.

Sappiamo che questo quarto periodo è iniziato attorno all'anno 747 prima di Cristo, ed è durato circa 2160 anni. Durante il suo corso avvenne ciò che siamo soliti chiamare "il Mistero del Golgota". Questo evento accadde nel mezzo del periodo greco-romano, anche se non esattamente al centro, a causa dei vari spostamenti che pure fanno parte dell'evoluzione. Guardando alla nostra evoluzione spirituale, possiamo sommariamente dire: viviamo ora nel quinto periodo di cultura postatlantica. Questo nostro periodo di cultura fu preceduto dal quarto, dal terzo, dal secondo, dal primo; e così retrocedendo si giunge fino alla grande catastrofe del cosiddetto diluvio universale. Catastrofe nel senso che ha cambiato profondamente il volto della terra, dandole quella configurazione più o meno stabile che noi oggi conosciamo.

Guardiamo ora alla grande epoca evolutiva che ha preceduto il grande diluvio: quella che noi siamo soliti chiamare "atlantica" per via del continente allora emerso e abitato. Essa fu a sua volta preceduta dall'epoca che siamo soliti chiamare "lemurica", la terza delle grandi epoche evolutive, che fu a sua volta preceduta da una seconda e da una prima.

Queste prime tre grandi ere della Terra, che precedettero quella atlantica, servirono a ricapitolare ciò che era avvenuto nelle tre incarnazioni planetarie della Terra, precedenti quella attuale propriamente terrestre. Siamo soliti chiamarle Terra saturnia (o semplicemente Saturno), Terra solare e Terra lunare (Sole e Luna). Questi tre stadi planetari della terra si sono ripetuti, a un altro livello, nelle prime tre grandi epoche terrestri, fino a quella lemurica compresa.

La grande epoca atlantica, che precedette il grande diluvio, fu così la prima a instaurare qualcosa di nuovo. Le prime tre furono appunto ripetizioni, anche se a un livello superiore. Ciò che di nuovo sopravvenne nel corso dell'epoca atlantica, si verificò in un tempo in cui la terra aveva una configurazione essenzialmente diversa da quella successiva. A metà di questa epoca non esisteva ancora una crosta terrestre solida come quella di oggi. Le ere geologiche di cui di solito si parla a proposito di questi processi, sono illusorie. I tempi in cui la terra si è solidificata a partire da uno stadio intermedio tra solido e liquido, non vanno oltre l'epoca atlantica.

Anche il genere umano a quell'epoca era del tutto diverso da quello odierno. Nella prima metà dell'epoca atlantica, l'uomo non aveva ancora la solida struttura ossea di oggi; nella loro sostanza gli uomini d'allora somigliavano, in quanto a costituzione fisica, più o meno a degli animali inferiori. Ciò non vale per la loro forma che era molto nobile, ma per la sostanza fisica, somigliante a quella di animali tipo meduse, creature viventi in un elemento esterno che diventava sempre più cartilaginoso.

Possiamo senz'altro affermare che tutti gli esseri fisici della terra si sono mutati rispetto a quei tempi; essi non sono più in grado di compiere quelle trasformazioni radicali che erano ancora possibili fino alla metà dell'epoca atlantica. Per quanto riguarda l'uomo, egli aveva allora la capacità, costituito com'era di materia plasmabile, di farsi in un batter d'occhio più piccolo o più grande, come pure di assumere una

forma o un'altra, a seconda di quello che gli accadeva nell'anima. In essa ogni emozione si ripercuoteva direttamente nella corporeità fisica, e se uno sentiva il desiderio d'afferrare una cosa lontana, la sua volontà operava sui suoi organi di medusa in modo tale da farli allungare. Tutto il mondo fisico aveva allora un modo di operare diverso, e allo stesso modo tutti i processi fisici si svolgevano, di volta in volta, con un carattere maggiormente dipendente dalla realtà circostante. Tutte le trasformazioni del mondo fisico erano un'immagine di ciò che avveniva realmente nel mondo spirituale.

Oggi le cose sono cambiate. Oggi guardiamo al mondo esterno senza scorgere l'operare dello spirito in tutto quanto accade intorno a noi, e questa cecità vale anche per le stagioni. Le trasformazioni repentine, che erano possibili nell'antica epoca atlantica, non lasciavano all'uomo alcun dubbio che nel mondo operassero Esseri divini spirituali. Benché il continente atlantico avesse già assunto una forma in fondo stabile e costante, era tuttavia un qualcosa di straordinariamente dinamico e fluido, circondato com'era tutt'intorno da un elemento acquoso dalla consistenza simile a un tessuto. Non lo si può definire semiliquido, semmai viscoso, in grado comunque di sostenere corpi leggeri e molli come quelli d'allora, come le piante ad esempio, che non ancora fissate al suolo, erano mobili e galleggiavano scivolando in quell'elemento esterno ancora malleabile e fluido.

Tutto il mondo fisico era dunque diverso. Si può dire che terra e mare non fossero ancora così nettamente distinti l'una dall'altro come divennero in seguito; trapassavano gradualmente l'una nell'altro. Coloro che sapevano scorgere la vera natura dei processi allora in corso dicevano: nel mare che ci circonda, là dove i cambiamenti risaltano maggiori che non sul continente solido-liquido, ebbene laggiù gli dèi operano con maggior vigore. Per questo tutt'intorno al continente atlantico si potevano vedere all'opera Esseri divini. Nessuno dubitava che lì agissero le divinità. Si era in grado di cogliere dappertutto, in ciò che era fisico, sia la realtà dell'anima che dello spirito. In seno al fisico si poteva dunque ancora vedere ciò che è animico e spirituale.

Il quarto periodo di cultura della grande epoca post-atlantica – quello dei greci e dei romani – ha avuto come caratteristica la capacità di cogliere l'operare divino nell'elemento dell'aria. Questo fenomeno era ben marcato al tempo dei greci e andò scemando a mano a mano che ci s'avvicina ai tempi nostri. Mentre nell'epoca atlantica si vedeva l'operare divino dentro l'elemento solido-liquido, nel periodo di cultura greco-romano lo si scorgeva nell'elemento liquido-aeriforme: nelle formazioni delle nuvole ad esempio, come nello svolgersi del crepuscolo e così via. La coscienza degli uomini della cultura greco-romana non era così chiara come la nostra, né tale da permetter loro di darci una qualche definizione di ciò che vivevano; la diversa qualità della loro esperienza è però innegabile. In quale altro modo si può spregiudicatamente spiegare lo sdipanarsi pittorico di nuvole sui quadri del primo rinascimento, ultima eco della cultura greco-romana? Non possiamo che ammettere questo: i pittori di quell'epoca avevano un presentimento del modo in cui ciò che è spirituale si manifesta nel mondo fisico. Ancora sentivano l'operare del divino-spirituale nell'essere aereo delle nubi, in seno a quell'elemento che accomuna l'aria e l'acqua.

Pensate, l'uomo era a quei tempi tale da non considerare l'aspetto fisico della formazione delle nuvole, ma da vivere interiormente ciò che si rivela nelle nuvole! Questo sentimento è indicibilmente bello, ma l'animo moderno ha ormai difficoltà a capirlo. Ancora nei secoli 8° e 9°, quando le prime luci in cielo, il sorgere dell'alba, le nuvole rilucenti del chiarore mattutino si presentavano all'anima dell'uomo, egli sentiva ancora avvicinarsi a lui l'Aurora come un essere vivente, e allo stesso modo egli viveva il Crepuscolo della sera.

Possiamo perciò dire: al tempo dell'antica Atlantide si vedeva lo spirituale nell'elemento fisico; poi sopravvenne l'epoca postatlantica con i suoi sette periodi di cultura. Il quarto, quello greco-romano, fu una ripetizione di ciò che era avvenuto a livello fisico al tempo dell'Atlantide, una ripetizione, però, a livello animico. Nel bel mezzo della cultura greco-romana ebbero luogo degli sconvolgimenti all'interno

dell'anima umana che rappresentano una vera ripetizione dei rivolgimenti fisici avvenuti nell'Atlantide. I veggenti della cultura greco-romana erano consci di questo fatto: che il ricevere le rivelazioni divine nell'elemento liquido-aereo era per la loro anima una ripetizione di passati stadi evolutivi della terra, quando cioè queste rivelazioni avevano un carattere fisico. Questa consapevolezza era ben presente, anche se la coscienza era allora in genere meno desta rispetto ad oggi.

Nel mio libro Teosofia potete leggere che l'esperienza dell'Io irrompe nell'anima quando questa acquisisce la facoltà affettivo-intellettuale. Ciò avvenne per l'umanità in generale nel periodo di cultura greco-romano che ha il suo centro nell'anno 333 dopo Cristo. Vi ho già accennato al fatto che il 4° secolo fu caratterizzato da immani lotte avvenute nell'interiorità umana. L'evento del Cristo le precedette di 333 anni per conferire all'umanità le forze necessarie ad affrontarle; 333 anni più tardi, attorno al 666, sorse il fenomeno arabo-musulmano che vede nel mondo solo fatalismo e determinismo – come vige negli animali – negando così la libertà, facoltà specificamente umana. Abbiamo visto con quale energia l'Apocalista faccia riferimento al numero 666, che chiama il numero della bestia.

In scuole come quella di Chartres era ancora viva questa tradizione. Là si era ancora in grado di ravvisare nell'esperienza interiore della cultura greco-romana una ripetizione – nell'elemento dell'anima – di eventi ed esperienze più robusti e immediati, che in epoca atlantica ebbero luogo dentro l'elemento fisico.

Noi ci troviamo ora nel periodo di sviluppo di ciò che chiamiamo anima cosciente. L'esperienza animica immediata dentro l'elemento liquido-aereo è ormai venuta meno. Possiamo però dire che questo nostro quinto periodo di cultura è stato nondimeno inaugurato da una specie di catastrofe, destinata a preparare nell'umanità l'ulteriore sviluppo dell'anima cosciente. Siamo ancora del tutto immersi nella catastrofe del caos culturale dei primi passi che compie l'anima cosciente. E l'inizio della regia dell'arcangelo Michele – di cui spesso abbiamo parlato – ha proprio lo scopo di introdurre, in questo caos, una visione del mondo in grado di mettere ordine e dare orientamento.

Questa visione consisterà nel fatto che emergeranno dalla memoria immagini spirituali, simili a miraggi, a formazioni di fatamorgana. Saranno immagini simili a quelle della memoria, e che emergeranno per un processo del tutto spirituale: non più fisico come all'epoca atlantica, non più animico come nel periodo greco-romano, ma puramente spirituale. Questo fenomeno farà seguito a ciò che chiamiamo "l'apparizione o il ritorno del Cristo", non nel mondo fisico bensì in quello eterico-spirituale.

Nei pensieri degli uomini si schiuderanno interiormente immagini paragonabili a fatemorgane, con carattere di visione, che però al tempo dell'anima cosciente saranno del tutto conscie. Come nel deserto si vede la fatamorgana creata dal calore dell'aria – viene proprio prodotta dal calore nell'aria –, così il pensiero umano verrà condotto alla comprensione di ciò che è aereo-calorico, di ciò che vive nell'elemento dell'aria e del fuoco.

Possiamo allora dire: ai tempi dell'Atlantide l'uomo percepiva il divino nell'elemento solido-liquido, nella materia fisica cioè. Ai tempi dei greci e dei romani egli percepiva lo spirituale nelle meravigliose formazioni dell'elemento liquido-aeriforme. Ai tempi nostri, dove l'organo di percezione è l'anima cosciente, emergerà sempre più a coscienza l'esperienza di ciò che è aeriforme-igneo, di ciò che è in realtà il calore dell'aria. Questo elemento farà sorgere davanti all'uomo, in poderose immagini spirituali, ciò che i greci vissero animicamente e gli abitanti dell'Atlantide fisicamente.

Si avvicina così un tempo dell'evoluzione umana in cui sorgeranno visioni con la stessa nitidezza dei pensieri. Saranno visioni riguardanti i tempi passati, l'origine dell'uomo e di tutto ciò che con essa è connesso. La teoria darwiniana, basata su pure illazioni nel suo attribuire all'uomo un'origine dal basso, precede lo sviluppo reale di una interiore facoltà di visione. Questa consiste nel sorgere di meravigliose immaginazioni visive che sgorgheranno dal calore interiore dell'uomo congiunto al processo della

respirazione. Queste immagini si presenteranno come pensieri carichi di contenuto, pensieri concreti, quasi tinteggiati col carattere della visione. L'uomo saprà chi egli è stato una volta, scorrendo dapprima in immagini speculari il suo passato greco-romano, per poi vedere dietro a queste immagini ciò che è avvenuto nell'Atlantide.

Cari amici, questa nuova facoltà di visione ci riguarda ben da vicino! Ci riguarda direttamente, perché essa si svilupperà nell'immediato futuro. Questa nuova veggenza attinente al nostro tempo ci consente di scrutare fino in fondo il cuore dell'Apocalista, e a questa capacità di visione egli vuol orientare il nostro sguardo per mezzo della figura della Donna vestita di Sole, col Drago sotto i piedi, in procinto di partorire un Bambino.

Ancora nel corso di questo 20° secolo molti uomini diventeranno in realtà veggenti grazie a ciò che questa figura esprime. Da questa immagine vengono irradiate molteplici forze in grado di suscitare realmente negli uomini la comprensione del suo significato più nascosto, e sempre tale immagine ha irradiato della sua luce la cultura greco-romana, in cui si è preparata animicamente la possibilità di far propria questa visione che si ripresenterà nel prossimo futuro. Quest'immagine ha assunto le forme più svariate: di Iside col bambino Horus; di Madre del Cristo col bambino Gesù. Queste realtà erano viventi in modo meraviglioso proprio nella cultura greco-romana, come nelle numerose metamorfosi che ci sono state tramandate e di cui si serbava ancora conoscenza.

Nell'immediato futuro gli uomini volgeranno lo sguardo al tipo di veggenza proprio della cultura greco-romana, quando l'immagine dell'Apocalisse fu vista sulle nubi, cioè nell'elemento dell'aria e dell'acqua. Guarderanno poi ancora più indietro e vedranno ciò che ai tempi dell'Atlantide viveva nei processi fisici. Quest'immagine – della Donna rivestita del Sole, che partorisce un Figlietto e che tiene il Drago sotto i piedi – la si può usare come una specie di telescopio spirituale, come una lente oculare in grado di far vedere un tempo remoto nel quale ciò che era fisico e terrestre era strettamente connesso con le realtà sovraterrene e cosmiche. L'interazione tra la Terra e il mondo del Sole e dei pianeti era allora molto più intima e intensa.

È una cosa a noi nota che nella prima era terrestre, quella in cui si ripeté l'evoluzione saturnia, molte cose sulla terra mostravano le caratteristiche dell'antico Saturno, anche se in condizioni più densificate. Quando la seconda grande epoca portò a una ripetizione dell'antico Sole, questo si separò dalla terra. Durante l'evoluzione saturnia era ancora unito alla Terra e con lui tutti gli esseri che appartengono al Sole. Nella terza epoca, quella lemurica, si separò dalla Terra anche la Luna, e così sorse la trinità che rappresenta la realtà terrestre a noi più vicina: la trinità di Terra, Sole e Luna. Il modo in cui si formarono gli altri pianeti lo trovate descritto nel mio libro La scienza occulta. Dobbiamo considerare anche tutto ciò che là viene descritto in riferimento al ritorno delle anime umane sulla terra nel corso dell'epoca atlantica: questo ritorno viene là descritto come parte dell'evoluzione terrestre, da un punto di vista terrestre. Vogliamo ora aggiungere un altro punto di vista.

Dovete considerare, cari amici, che a partire dal Mistero del Golgota gli iniziati in grado di capire i segreti del mondo vedevano nel Cristo l'Essere spirituale del sole che, prima dell'evento del Golgota, era unito ad esso. Quando volevano mettersi in comunione con il Cristo, i sacerdoti dei misteri precristiani innalzavano lo sguardo verso il sole. A partire dal Mistero del Golgota, il Cristo è divenuto lo Spirito della terra. Egli va cercato nella vita della Terra, lo spirito solare Cristo va cercato nell'operare terreno. Coloro che volevano contemplarlo e vivere in comunione con lui prima del Mistero del Golgota, dovevano invece innalzarsi fino al Sole.

Questo Spirito solare viene considerato nel suo modo di discendere sulla Terra, come un essere maschile. Se pur eventi analoghi possono riferirsi anche ad epoche precedenti, è geniale la forma in cui l'Apocalista descrive lo Spirito del Sole. La sua è una grandiosa visione che allo sguardo spirituale fa apparire lo

stadio medio dell'epoca atlantica, in una splendida teofania fisica. Da allora, quando i Saggi degli antichi misteri guardavano in alto, nel Sole vedevano il Cristo evolversi ulteriormente e maturare fino a essere in grado di compiere l'evento del Golgota. Vedevano avverarsi come una specie di parto in seno all'Essere del Sole, come una nascita cosmica.

I sacerdoti, che a metà dell'evoluzione atlantica vedevano nel Sole il nascere del Cristo quale essere maschile, avevano precedentemente visto il Sole come un essere femminile. Questo è il grandioso rivolgimento che ebbe luogo nel centro dell'evoluzione atlantica. Nella prima metà si vedeva dentro l'aura spirituale del Sole “la Donna rivestita del Sole”, il Sole come essere femminile. Ciò esprime fedelmente quanto allora accadeva nel mondo sovrasensibile: la Donna, vestita di Sole che poi genera un Bambino. Questa evoluzione cosmica viene giustamente descritta dall'Apocalista come la nascita di un Bambino maschio. È lo stesso Essere che più tardi visse il Mistero del Golgota e che aveva assunto in precedenza altre forme ancora. Durante l'era atlantica avvenne in lui dunque una specie di “nascita”, che è in fondo una lunga e complessa metamorfosi. Si poteva osservare che l'Essere del Sole stava “partorendo” la propria natura maschile, la propria figliolanza.

E cosa significa questo per la Terra? Nel mezzo dell'epoca atlantica ci si poneva in rapporto con l'Essere del Sole in modo naturalmente del tutto diverso da quello di oggi, in cui lo si guarda come fosse un ammasso di crateri e sostanze in combustione: un modo davvero grottesco di considerare il Sole da parte dei fisici odierni! A quei tempi invece si vedeva ciò che ho descritto: la Donna vestita di Sole, col Drago sotto i piedi, in procinto di partorire un Bambino. Coloro che erano in grado di vedere e di capire questa visione dicevano: per il cielo, questa è la nascita del Cristo; per noi, è la nascita del nostro Io. Ciò è vero, anche se questo Io fece ingresso nell'interiorità umana solo molto più tardi.

A partire dalla metà dell'Atlantide l'evoluzione fu tale che gli esseri umani presero a diventare sempre più consapevoli del proprio Io. Benché non ne fossero consci nel modo in cui lo siamo noi oggi ma in modo più elementare, resta il fatto che cominciarono a prendere sempre più coscienza del proprio Io. Ciò avvenne grazie ai sacerdoti delle scuole misteriche che ripetevano: “Il Sole accende l'Io dentro l'essere umano”. Grazie a questa nascita – che l'Apocalista ci mostra nella sua visione – attraverso l'ininterrotto influsso del Sole veniva accendendosi da fuori l'Io. Ciò durò fino al tempo dei greci e dei romani, dove l'Io aveva ormai fatto ingresso nell'interiorità umana. È questa la grande realtà di cui si aveva presentimento: che l'Io dell'uomo appartiene al Sole! Tale sentimento di appartenenza era a quei tempi uno dei più profondi, con forte influenza sulla natura umana.

È difficile per noi farci un'idea di quanto tempestose, tumultuose fossero le esperienze dell'anima umana in tempi passati, tanto fragili e rammolliti siamo diventati oggi! Di fronte al fatto che dal cosmo veniva donato l'Io all'uomo, l'uomo d'allora faceva l'esperienza di come l'intera sua natura di prima diventasse un'altra. Precedentemente egli era limitato ai confini della sua anima, a ciò che siamo soliti chiamare “corpo astrale”. E quello che appunto viveva nel mondo astrale, operava allora nello spirito e nell'anima umani in modo tale che l'uomo si faceva questa rappresentazione: l'essere umano è quaggiù, lassù c'è il Sole; l'Io non c'è ancora, e dal Sole scendono puri influssi astrali. Dal Sole l'uomo accoglie in sé il corpo astrale non ancora dominato dall'Io; un corpo astrale interiormente raffinato, sebbene pieno di emozionalità simile a quella degli animali. Ora invece egli era divenuto un tutt'altro tipo d'uomo, un Io completo, lui che prima sentiva gorgogliare in sé solo il corpo astrale. Tutto ciò era merito e opera del Sole.

Cerchiamo di farci di tutto ciò una rappresentazione ben precisa: vi disegnerò i passaggi in modo schematico. L'immagine del sole ai tempi dell'era atlantica era compenetrata da un rilucere pieno di vita, che nella metà inferiore dell'essere solare si esprimeva in movimenti zampillanti. In alto nasceva qualcosa per cui si aveva l'impressione di un volto stagliato verso l'alto. Nella parte inferiore dell'Essere solare l'uomo avvertiva l'origine di ciò che spumeggiava nel proprio corpo astrale in forma di emozioni,

oltre a tutto ciò che gli conferiva il suo essere animico e spirituale. La seconda grande fase per la quale più tardi si vide passare il Sole, è la seguente: il volto in alto si delinea ulteriormente, si fa più nitido, assume tratti femminili, mentre resta indistinto ciò che è destinato a portare all'uomo il dominio di sé grazie all'Io. La parte inferiore si fa sempre più piccola finché resta qualcosa sotto che serpeggia e si contorce come un animale. La terza fase è poi quella in cui si vede nel sole la Donna partorire il Bambino. Sotto i piedi della Donna si trova ora, trasformato in Drago, ciò che prima si agitava nella parte inferiore. L'immagine del Sole mostra ora la Donna che partorisce, pronta a signoreggiare il Drago, che è la realtà astrale delle epoche precedenti posta ora sotto i suoi piedi.

Fu allora che cominciò, sul Sole, la lotta di Michele col Drago. Ciò fece sì che tutto quello che si trovava lassù cominciò lentamente a discendere sulla Terra, per divenire elemento evolutivo terrestre. Questi processi venivano visti proprio nella loro manifestazione fisica. Ciò che prima era sul Sole, divenne il contenuto della Terra: un ingrediente che governava l'uomo nel suo inconscio, mentre nella sua coscienza faceva ingresso sempre di più la realtà dell'Io.

Questo divenire cosmico dell'epoca atlantica trovò la sua controimmagine mitologica nella cultura greco-romana. L'immagine antecedente di Iside col bambino Horus, trasformatasi in seguito nell'immagine della Vergine col bambino Gesù, potrà nell'immediato futuro rigenerarsi per l'umanità in una visione retrospettiva. In questa immagine l'uomo vedrà la Donna rivestita del Sole, che ha sotto i piedi quel Drago che fu precipitato sulla terra da Michele e che non si trova più in cielo. Quest'immagine, che sarà suscettibile di ulteriori trasformazioni, apparirà nel tempo in cui il Drago dopo essere stato per lungo tempo incatenato darà sfogo al suo furore. È proprio così: ciò che attende l'umanità attuale è una visione approfondita dei primordi della Terra e delle origini dell'uomo, accompagnata dalla contemplazione eterica dell'essere del Cristo. In questa nostra epoca di Michele si avvera ciò di cui parla l'Apocalista: Michele ha scaraventato la bestia-drago sulla Terra, ed essa è ora all'opera nell'uomo. Ma Michele prende di nuovo a cuore le sorti di ciò che, nella natura umana, è stato generato quando il Drago fu gettato in basso.

Facciamoci un'immagine, la più chiara possibile, cari amici, del modo in cui ciò avviene. Gli uomini potranno di nuovo guardare indietro all'epoca atlantica. L'Apocalista ci precede in questa visione: vede l'immagine della Donna vestita di Sole che partorisce il Bambino e ha il Drago sotto i piedi. Questa immagine si fa sempre più debole, sempre più sfocata col procedere dell'evoluzione atlantica. Al termine di quell'epoca succede che emergano dal mare le nuove terre ferme, i continenti con dentro le forze provenienti dal basso che hanno causato negli uomini dell'epoca postatlantica vari travimenti. È la bestia apocalittica dalle sette teste ad emergere dal mare: la Terra offre la base per le sette formazioni culturali, trascinando l'uomo in basso con ciò che della Terra e dalla Terra traspira nelle sue emozioni.

Anche all'Apocalista si presenta la catastrofe atlantica nella forma di questa bestia a sette teste che sbuca dal mare. Questa immagine apparirà di nuovo alla visione del futuro, quando s'avvererà ciò che l'Apocalista predice per la nuova epoca di Michele. Si tratta di eventi del tutto reali; l'autore dell'Apocalisse parla di realtà che ci riguardano da vicino per quanto concerne la vita spirituale dell'umanità. E proprio ciò che è espresso in questa immagine, è strettamente connesso con l'Essere del Cristo.

Andiamo incontro a tempi in cui si saprà di nuovo realmente vedere in che modo lo spirito è all'opera sulla Terra. Anche i processi spirituali della transustanziazione cristiana si ripresenteranno di nuovo all'occhio dell'anima umana. Proprio nella transustanziazione apparirà il riverbero terreno di ciò che è stato compiuto nelle regioni celesti. Tutto ciò che è avvenuto a partire dalla metà dell'epoca atlantica non è che un frammento, una particola della grande trasformazione che si compie grazie all'Essere del Cristo. Si comprenderà che proprio il tipo di metamorfosi che si compie nella transustanziazione, diventa possibile quando si riesce a vedere in tutto ciò che è fisico e chimico niente più che un episodio

passeggero, ravvisando nella transustanziazione ben altro che non solo un fenomeno apparentemente materiale.

Vogliamo ravvivare in noi stessi il ricordo di ciò che nell'era atlantica è in realtà apparso nel cielo e poi disceso dal cielo, il ricordo di ciò che apparve sulle nubi al tempo dei greci e dei romani, il ricordo del Cristo che poi scese a camminare sulla Terra rendendosi comprensibile agli uomini. Vogliamo mantenere viva la consapevolezza del Cristo che percorre spiritualmente la terra ai giorni nostri e che viene compreso dagli uomini in visioni intrise di pensieri. Il Cristo è presente nella transustanziazione e diverrà sempre più presente per gli esseri umani. Le realtà che vi ho descritto oggi, indicano le vie lungo le quali il Cristo si farà a poco a poco sempre più presente negli eventi dell'evoluzione terrestre.

Note esplicative

di Pietro Archiati

Le conferenze che Rudolf Steiner ha tenuto sono tante, e la loro storia è un'avventura su cui si potrebbe scrivere una biblioteca di romanzi. Ci sono conferenze di cui non è stata conservata alcuna traccia – soprattutto quelle degli inizi. Altre sono state riassunte negli appunti dell'uno o dell'altro dei presenti. Altre ancora sono state stenografate, talvolta da più di una persona. Nel caso delle conferenze qui tradotte si può contare su una certa completezza e su un alto livello di fedeltà.

Una cosa non va dimenticata: anche lo stenografo più abile dipende dalla sua capacità di comprensione di ciò che ode, se non vuol cedere alla tentazione di “correggere” o “interpretare” il suo stenogramma. Nella conferenza su Dante, per esempio, c'è tutto un lungo paragrafo che si presenta particolarmente travagliato. Confrontando tra loro due diverse versioni tedesche che avevo a disposizione, mi è apparso chiaro che il grado di fedeltà alla dizione di Steiner dipende dal grado di comprensione individuale del contenuto. D'altronde io come traduttore non mi ritengo autorizzato più di tanto ad aggiungere interpretazioni o parafrasi di mio conio. In tali casi particolarmente difficili, mi pare decisiva la conoscenza più o meno vasta e profonda che il traduttore stesso ha di Steiner. Più ci si familiarizza col suo spirito, oltre che col suo linguaggio, più si è in grado di dire a colpo sempre più sicuro: questa formulazione è sua, quest'altra no.

Il mio intento principale di traduttore è stato quindi quello di essere il più fedele possibile. Il lettore italiano vuol farsi l'idea più esatta possibile di quello che dice Steiner. Una traduzione non è fatta per render facile ciò che è difficile, o chiaro ciò che è oscuro. Ciò che è difficile e oscuro in tedesco deve esserlo anche in italiano. Il lettore vuol cimentarsi con l'autore, e non col traduttore.

Però il concetto di fedeltà va inteso rettamente. Chi ritenga che la traduzione più fedele sia quella più pedissequamente letterale si sbaglia di grosso. Una traduzione puramente letterale rischia più di tutte di travisare il contenuto e ingannare il lettore. Ciò che è detto in tedesco non si può dire “tale e quale” in italiano, perché allora non avremmo a che fare con due lingue diverse. Per essere davvero fedele, il traduttore deve sforzarsi di ascendere dall'elemento del linguaggio da tradurre, all'elemento del pensiero, al suo contenuto oggettivo, che è la realtà comune a tutte le lingue. Da lì deve poi ridiscendere nell'essere vivente dell'altra lingua, quella in cui si cimenta traducendo, e questo lo può fare solo ricreando linguisticamente e di sana pianta gli stessi contenuti, a partire dallo spirito del tutto diverso del linguaggio d'approdo. Stai attento al “che cosa”, dice Goethe, ma più ancora al “come”. Il “che cosa” è il contenuto, il “come” viene deciso dal linguaggio. Una traduzione fedele è dunque un lavoro di creazione artistica: ogni artista vero, quando crea, ha in testa “la cosa” e la traduce in modi del tutto diversi nei diversi elementi: nell'argilla, o nel colore, o nel linguaggio, o nelle note musicali... Tradurre da una lingua all'altra è paragonabile a quello che farebbe Michelangelo se dovesse “tradurre” i suoi Prigioni dal marmo al colore, come forse ha proprio fatto in certe figure del Giudizio Universale.

Tenendoci a informare il lettore di tutto ciò che lo può interessare, aggiungo ora alcuni particolari più concreti. Alcune volte – poche – Steiner fa dei cenni di pura circostanza, soprattutto all’inizio o alla fine di una conferenza. Non essendo essi d’interesse per il lettore d’oggi e rischiando di intralciare la lettura, li ho tralasciati. La divisione in paragrafi non è opera dell’oratore. Le stesure nelle edizioni tedesche presentano paragrafi che in linea di massima mi paiono un po’ troppo lunghi per lettori che non siano già a loro agio con la materia. Nella mia traduzione ho cercato di aumentare il numero dei paragrafi per renderli più brevi e più snelli.

C’è poi l’annosa questione della terminologia tecnica, che è indispensabile a ogni scienza che miri a una certa complessità e profondità. Quando Steiner parla di “anima cosciente” oppure di “era lemurica” ho talvolta aggiunto – espediente puramente formale per dare una mano anche ai principianti, che sono i miei lettori più benvenuti – le parole “ciò che siamo soliti chiamare” anima cosciente, “ciò che la scienza dello spirito chiama” era lemurica, e così via. Il significato dei termini tecnici risulta però comprensibile dal contesto. Nella scelta delle conferenze è stato proprio questo il mio criterio fondamentale: devono essere conferenze che non presuppongano niente, nelle quali cioè tutto sia comprensibile – almeno in linea di principio – anche a chi non sa nulla della scienza dello spirito di Rudolf Steiner.

Steiner stesso accenna in queste tre conferenze a qualcuna delle sue opere, soprattutto opere scritte, che non presentano il problema delle conferenze ricostruite per la stampa in un tempo ancora privo di registratori. In Italia c’è soprattutto l’Editrice Antroposofica di Milano, che da tanti anni pubblica le opere di Steiner. Per chi volesse porre già in partenza, e perché no?, delle solide basi, le opere fondamentali di Steiner sono: La filosofia della libertà; Il cristianesimo quale fatto mistico; Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori? (che in italiano porta il titolo infelice di L’iniziazione); La scienza occulta (sintesi stupenda e impegnativa dell’evoluzione terrestre e umana); Teosofia (trattato fondamentale sull’uomo, fatto di corpo anima e spirito, in vita e nel dopo-morte).

Le indicazioni che ora seguono riguardano le singole conferenze.

I. L’Iside egizia e la Madonna cristiana

Questa conferenza fu tenuta da Steiner a Berlino il 29 aprile del 1909. È stata pubblicata in tedesco nel volume 57 dell’Opera Omnia. È una conferenza pubblica, in cui Steiner parla in un modo possibilmente accessibile a tutti. E si nota il suo sforzo di tradurre dei contenuti anche complessi in un linguaggio universale.

La discesa di Faust nel regno delle Madri si trova nel 1° atto della seconda parte del Faust di Goethe, nella scena “Galleria oscura”. Goethe racconta dell’ispirazione che gli venne leggendo Plutarco nel corso della conversazione con Eckermann, avvenuta il 10 gennaio 1830. L’episodio di Nikias si trova nel capitolo 20 del Marcellus di Plutarco. L’aforisma di Goethe citato alla fine della conferenza fa parte dei Detti in prosa o Massime e Riflessioni del sommo artista, nonché scienziato. Il coro mistico cui è accennato più volte si trova alla fine del Faust.

II. Dante, Beatrice e la Filosofia

È una conferenza tenuta da Steiner a Berlino il 3 febbraio 1913 in occasione della prima assemblea della società antroposofica da poco fondata. L’edizione che ne fece Marie Steiner nel 1943 – insieme con altre tre conferenze – porta il sottotitolo Estratti di allocuzioni tenute ai soci. Ciò indica che non tutto ciò che Steiner aveva detto è contenuto nel testo pubblicato.

Di questo testo io, a mia volta, ho tralasciato la prima parte che è di carattere storico, e il cui contenuto riassumo qui brevemente. Steiner narra che già dal 1902, quando il suo destino lo mise temporaneamente alla testa della sezione tedesca della società teosofica, aveva in mente quella che chiama Antroposofia,

una scienza del tutto moderna riguardante l'essere umano. Egli ricorda come, in occasione dell'assemblea di fondazione d'allora, si dovette assentare per tenere una conferenza a gente di tutt'altro tipo, nella quale usò proprio il termine "antroposofia" per caratterizzare ciò che gli stava a cuore. Mette in contrasto volutamente la parola "antroposofia" con la parola "teosofia" per dire: i tempi in cui si ricercava passivamente, per rivelazione, la "saggezza divina" (teosofia) sono finiti. Ora si tratta di aggiungere il nostro individuale sforzo conoscitivo per conquistare attivamente una "saggezza umana" (antroposofia) a misura d'uomo.

Parla poi della necessità di questa nuova "scienza dello spirito" per una vera rigenerazione dell'umanità, nonché della difficoltà di diffonderla a causa del materialismo che dilaga non solo nella scienza naturale, ma perfino nella teologia. Soprattutto la scienza si crede in possesso di verità assolute e scarta già in partenza come dilettantismo tutto ciò che non porta il suo sigillo. La fede cieca nell'autorità della scienza la investe di un'autorità non meno opprimente di quella religiosa.

A questo punto comincia la trattazione di Dante da me tradotta. È stupefacente lo spirito universale, fresco, con cui Steiner parlando di Dante fa un quadro del cammino dello spirito umano attraverso i tempi guidato dalla Sofia, poi dalla Filosofia, infine dall'Antroposofia. È una conferenza solo per soci, badiamo bene, tenuta per giunta nell'occasione della fondazione della loro società. Forse molti si aspettavano qualcosa che valesse solo per loro, che si riferisse alla loro nuova "confraternita" e ai compiti esclusivi che aveva da svolgere nell'umanità... Nulla di tutto questo! Steiner non mette neanche un Goethe al centro delle sue riflessioni, bensì un Dante! Basta e avanza per dare un'idea del suo spirito aperto, che rifugge da ogni tipo di settarismo e dogmatismo, con l'occhio sempre rivolto all'umanità intera e allo spirito umano nella sua universalità.

I brani della canzone Amor che ne la mente mi ragiona di Dante, che Steiner cita e commenta, sono presi dal trattato terzo del Convivio (vv. 1-8 e 55-58). Steiner li cita naturalmente in tedesco, in una traduzione tra l'altro né bella né fedele. Va da sé che era la traduzione in tedesco a permettere a Steiner, prima di sorprendere i suoi ascoltatori col nome dell'autore, di supporre che fosse scritta da un poeta contemporaneo innamorato. Usando qui il testo originale di Dante, non si può certo ottenere lo stesso effetto psicologico, perché l'orecchio italiano si accorgerà subito che si tratta di un linguaggio vecchio di qualche secolo, e i più riconosceranno immediatamente Dante.

III. La Sofia dell'Apocalisse, vestita di Sole

Questa è una conferenza che Steiner tenne a Dornach il 16 settembre 1924, dodicesima di diciotto conferenze tutte sull'Apocalisse. Sono state pubblicate in Germania nel 1995 nel volume 346 dell'Opera Omnia. Gli ascoltatori di Steiner sono pastori protestanti che hanno chiesto a lui, e ricevuto, gli aiuti necessari per instaurare un rinnovamento della vita religiosa, e soprattutto dei sacramenti cristiani. Coltivare la scienza dello spirito e rinnovare il cristianesimo sono come i due lati di un'unica medaglia, ma non tutti sanno fare le due cose contemporaneamente: c'è chi giunge a rinnovare il cristianesimo tramite la scienza dello spirito, e chi giunge alla scienza dello spirito tramite un rinnovamento del cristianesimo. Nella tolleranza interiore c'è posto per tutti!

Va da sé che stralciare una conferenza dal suo contesto più ampio comporta degli svantaggi. Ma non tutti gli svantaggi si possono evitare se si vuol conseguire il vantaggio sommo di rendere accessibili a tutti queste preziose perle spirituali. Per aiutare la comprensione, ho ampliato di qualche frase il paragrafo che comincia: "Nel mio libro Teosofia...". Steiner fa lì un breve accenno alla conferenza precedente, presupponendone il contenuto che io riassumo per sommi capi.

C'è chi ritiene che queste conferenze sull'Apocalisse siano di proprietà esclusiva dei sacerdoti che le hanno udite – e che hanno ormai tutti varcato la soglia della morte. Questo modo di pensare mi sembra

contraddire profondamente lo spirito di Rudolf Steiner, che non ammette per principio l'esistenza di beni spirituali che non siano per tutti gli uomini. Inoltre, chi anche solo inizi a coltivare la sua scienza dello spirito, comincia a rendersi individualmente attivo nei confronti del cammino dell'umanità. Dal ruolo di pecorella – docile o smarrita –, che ancora deve venir condotta da altri, passa al ruolo di “sacerdote”, di colui cioè che assume responsabilità attive e individuali nei confronti dei destini dell'uomo.

Questa terza conferenza è impegnativa: il suo significato si dischiude meno a una lettura veloce che a una meditazione e a uno studio perseveranti. Basti qui ricordare, per un orientamento generale, la divisione dell'evoluzione terrestre che fa Rudolf Steiner:

– ci sono sette successivi modi planetari di esistenza della Terra, chiamati Saturno, Sole, Luna, Terra (in questa forma ci troviamo ora) Giove, Venere, Vulcano;

– l'evoluzione della Terra vera e propria si svolge in sette grandi ere che vengono chiamate: polare, iperborea, lemurica, atlantica, postatlantica o postdiluviana (quella attuale) e poi una sesta e una settima, per le quali Steiner usa per lo più termini desunti dall'Apocalisse;

– ogni era si suddivide in sette periodi culturali, che durano circa 2160 anni, il tempo che il sole impiega per passare da un segno dello zodiaco al seguente. I sette periodi di cultura dell'epoca postatlantica (quella attuale) sono: il paleo-indiano, il paleo-persiano, l'egizio-caldaico, il greco-romano (che va, se si vuol esser precisi, dal 747 a.C. al 1413 d.C.), il nostro attuale, che è il 5°, e poi seguiranno gli altri due.

Nella traduzione di questa conferenza mi sono impegnato a essere il più preciso possibile, soprattutto dove si tratta di cose non facili per il nostro intelletto abituato a indagare solo ciò che è fisicamente sensibile.

Sette fiaschi di lacrime
ho versato per cercare te

Cinque quadri di Paolo Agnello

«Chi mette piede a terra paga penitenza!» disse Giovanni quando arrivato per primo in cima alla salita si voltò indietro a guardare dove fossero i suoi amici. Era il più grande dei quattro, tutti fra i nove e i tredici anni. Arrancavano sbuffando come disperati, dimenando le spalle su e giù come due stantuffi, in particolare Marco. Annaspava in fondo lui il più piccolo, ce la metteva tutta, anche l'anima nel seguirli, ma proprio non riusciva a star dietro a quelle furie. Gli altri due arrivati in quel momento, seguivano dal culmine della salita i suoi zigzag penosi, sempre più lenti. Marco indietro a testa bassa, intravedeva da sotto le sopracciglia – due rovi di sudore e disperazione – le loro sagome incredibilmente lontane. Gli sembravano piccolissime sul dosso della strada, pronte a ripartire di nuovo e lui invece ancora inchiodato su quel muro di pietre e pianto. Ritto, tutto il peso sul pedale, si dannava a spingerlo giù, l'avrebbe schiacciato come un verme se solo avesse potuto, avrebbe schiacciato tutto il mondo e sotto ci avrebbe messo pure la testa di quei disgraziati lassù, insieme alla salita, le scommesse e chissà quant'altre cose. Quasi fermo sulla punta della pedivella, sentiva il respiro grattare dal fondo dei polmoni l'ultime molecole d'aria, sentiva il ticchettio della catena sgranarsi con lentezza assassina, sentì la voce di Giovanni che gridava:

«Dai Marco... e muovile quelle gambine!». Già, muoverle: una parola. S'era impuntato del tutto e nemmeno ce la faceva ad alzare lo sguardo che arrivava giusto dove stavano loro, a cavalcioni sulla canna della bici, un piede per terra. Di certo era lì che stavano le porte del paradiso, era da lì che cominciava. Ecco a sinistra la chiesetta dei frati cappuccini. Era un punto di riferimento preciso; oltre ad essa non era mai andato, la sua vita sportiva era finita sempre lì, irrimediabilmente. E pensare che trenta metri sarebbero bastati... trenta metri appena!

Mise un piede per terra. Da sopra gli arrivò un »oh...» interminabile.

«Ci vediamo al campo, Marco» e senza tanti complimenti se n'andarono lasciandolo su quel piede traditore, su quella sua volontà flaccida come le gambe e che non riusciva ad imporsi, a farsi abbastanza male. In mezzo alla strada, alle due del pomeriggio di quel giorno d'estate, erano dunque rimasti solo lui e la sua ombra. Gli amici per punizione l'avevano abbandonato; ma anche lui, se avesse potuto, si sarebbe buttato via da solo per la rabbia che si faceva, come altrettanta rabbia trasudavano quei suoi inutili aggeggi là sotto che rimirava adesso a capo chino, il sudore a bruciargli gli occhi, un sole a picco, mentre pestavano la sua ombra ingobbata. Avrebbe voluto pestarsi da solo e per bene.

Scese e s'avviò a piedi. Nel gran silenzio intorno, solo il suo respiro e la catena facevano rumore; stancamente si trascinava dietro la bicicletta osservando le punte scorticate dei sandali mentre rimuginava fantasie di rivincite, quando d'improvviso s'accorse di avere una gran sete e allora si guardò in giro in cerca d'acqua. Davanti a lui c'era la chiesetta col portone semiaperto ed ai lati una fila di olmi; alcuni cipressi, da dietro il campanile, gettavano una lunga strisciata d'ombra. Attratto da quell'idea di fresco, piegò verso il viottolo; un leggero venticello muoveva appena la siepe di alloro. Appoggiata la bici al tronco di un albero, si sedette sul muretto, i gomiti sulle ginocchia, le braccia penzoloni, a riprender fiato. Se ne stava a testa bassa guardando distrattamente per terra e col piede rimestava nella ghiaia e poi di nuovo guardava quelle sue gambe sottili come fiammiferi e pensò a quelle di Giovanni. No, non ce l'avrebbe mai fatta, si disse con aria sconsolata nel fare il paragone; se le osservò meglio, di profilo stavolta; contrasse il bicipite, si mosse appena. No, non c'era verso, con quello non ce l'avrebbe mai fatta.

Nessuno passava a quell'ora; il portoncino d'ingresso semichiuso sembrava la bocca d'un mantice pronta a fargli vento e sul sagrato la facciata della chiesa aveva dispiegato un ventaglio di densa ombra: un'immagine di fresco consistente. Se lo sentì scendere in gola tutto quel fresco. Magari avrebbe potuto chiedere da bere al sagrestano; ma non era bello entrare là dentro, in una chiesa cattolica dove lui, protestante, non aveva mai messo piede e dire: «Mi dà un po' d'acqua?». No, no... non va. Non un'anima viva, neanche un cane in quella landa deserta. Ma chi sarebbe mai andato alle due del pomeriggio, con quel caldo, in bicicletta, per una salita così? Si sentiva abbandonato dagli amici, da sé stesso e dalla fortuna; ma non era bello stare lì a piangersi addosso, appeso al nulla come un salame. Decise allora di entrare; lì dentro di certo avrebbe trovato ancora più fresco e poi era anche un po' curioso. Tante volte era passato là davanti senza mai fermarsi. Non si poteva entrare, non stava bene entrare in una casa che non è la tua, gli avevano sempre ripetuto i suoi; ma lui avrebbe tanto voluto vedere com'era fatta dentro una chiesa cattolica.

Appena varcata la soglia sentì un forte odore di candele e di altro e si trovò davanti un compatto muro di penombra. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, vide sullo sfondo un imponente tavolo collocato sopra alcuni gradini di marmo che mandavano un incerto chiarore. In alto un crocifisso cupo e severo incombeva su tutta la chiesetta, al centro alcune panche allineate in bell'ordine. Il bianco altare risaltava su quel mondo semisommerso da un'ombrosa immobilità.

D'un tratto venne attratto sulla sinistra da qualcosa di dorato che mandava riflessi di luce gialla. S'avvicinò meglio. In mezzo ad una grande cornice, vide il volto di una Madonna, il capo leggermente piegato da una parte. Era molto bella, anzi, a dire il vero, non aveva mai visto un viso così bello. Si fermò davanti a quell'immagine per guardarla meglio. Nella chiesa dove andava lui non c'erano quadri, e poi l'atmosfera era più composta, severa, senza né odori né colori, mentre lì invece, di colori ne vedeva dappertutto e anche di quadri e poi era così dolce quel viso... nemmeno la mamma l'aveva così bello. Avrebbe voluto domandarlo a lei, lei che viveva in chiesa, in un posto cioè dove si possono chiedere cose davvero speciali, di dargli una mano. Anzi due: sì, due gambe migliori. Non avrebbe mai chiesto cose inesistenti lui, e neppure cose che gli altri non volevano dargli; no, questo mai! Si trattava solo di ricevere la grazia di un po' più di carne su quei benedetti muscoli che non volevano proprio crescere. Carne sua,

diamine, non presa altrove! A dire il vero questo l'aveva già fatto, senza raccontarlo a nessuno però, e soprattutto mai nelle preghiere dette in chiesa a voce alta, in occasioni particolari, di quelle che contavano di più. Sì questo miracolo dei muscoli grandi il doppio, lo aveva chiesto nella sua chiesa molte volte e sempre premettendo se quella fosse la Sua volontà, beninteso. Però non era mai successo niente. E allora si decise. Si guardò intorno e visto che non c'era nessuno e non c'era niente di male a farlo, chiese anche a lei che, come donna di certo doveva pur essere stata mamma, di mettergli un po' più di roba nelle gambe. Lo chiese più volte, con convinzione, guardandola fisso negli occhi, ché quegli occhi immaginava avessero difficoltà a dirgli di no. «Non c'è niente di male» si disse quando uscì fuori «in fondo poi pregare in due chiese è sempre meglio che in una sola».

E così pochi anni dopo, quando provò per la prima volta un certo indefinibile languore, scoprì che era il volto di una ragazzina a farglielo venire. Non si perdeva più con i suoi amici a far gare, e quando montava in bicicletta non era più per andare in cerca di salite, ma per girovagare, senza una meta precisa. Soprattutto gli piaceva pedalare per le campagne, su strade bianche, lungo filari di viti con quel loro verde tenero e tanto altro verde dappertutto, come quello scuro dei cipressi, fitto dei lecci, generoso dei castagni, e le sinuose curve delle colline. Tutte queste cose gli ritornavano addosso rovesciandogli dentro un insopprimibile tormentone che lo portava a cercare luoghi sempre più solitari. Lì nessuno avrebbe indagato il suo sguardo perso fissare un mondo che gli appariva così com'era, quasi lo vedesse per la prima volta, o chiesto a cosa stesse pensando quando, di botto, smetteva di pedalare per rimanere in fissa a cavalcioni della canna, incantandosi sul nulla come un babbeo. Nessuno doveva sapere che era così stranito per colpa di quel volto di ragazzina che lo inseguiva ovunque, che s'appiccicava ad ogni pensiero, ad ogni cosa o luogo, per ritornargli di continuo in testa con le sue mille diverse espressioni. Il viso di lei – per giunta abitava proprio nello stesso suo palazzo – che quando l'incrociava lungo la tromba delle scale manteneva invece sempre la medesima espressione nel salutarlo, come niente fosse.

E pensare che mai prima di quel certo giorno s'era accorto di quanto fosse affascinante quel suo modo di guardarlo, in quella maliziosa tralice; così particolare la sua voce, prima di quel certo giorno quando gli disse »Ciao«, un ciao diverso dagli altri però. E poi il suo volto delicato e dolce, proprio come quello della Madonna della chiesetta in cima al poggio. L'aveva subito paragonato al suo, senza pensarci un momento. Un giorno aveva anche pregato il suo Dio, quello severo della chiesa di papà – anche se credeva non potesse perdersi dietro a simili cosette – di fare qualcosa sebbene non sapesse cosa. E questo pensiero gli veniva soprattutto quando, in cappella, ascoltava la musica e credeva che tutto il mondo s'intenerisse come il suo cuore, su quel delicato passaggio dagli accordi precisi. Ed era quello il momento giusto per chiedere qualcosa di forte e decisivo. Chissà se con quelle note, che sembravano sfiorarlo dentro ovunque, non sarebbe riuscito a ricavare dalla sua voce sgraziata un suono altrettanto melodioso di quello dell'harmonium che in chiesa stava scuotendo tutti, con voce talmente potente da far vibrare i vetri.

Ogni tanto però avvertiva, dentro quella sonorità, una sostanza dura, un qualcosa che rammentava lo stesso timbro della voce di papà, specie quando lui cercava di convincerlo della giustezza di una certa cosa o gli proibiva di fare proprio quelle che più gli garbavano. Mentre l'organo della piccola chiesa, e nella quale non avrebbe dovuto mai metter piede, gli suscitava particolari struggimenti, irripetibili, con quella sua voce calda, specie quando fermatosi con la bici, stava ad ascoltare, per un minutino soltanto beninteso; ché poi, appena s'allontanava pigiando come un matto sui pedali, si credeva ancora inseguito da quelle note, a proporgli immagini fantastiche.

I suoi amici da tempo lo braccavano, ora che non li frequentava con l'entusiasmo di una volta, ora che le loro sfide non lo interessavano più. Aveva scoperto ben altro lui; questo di certo loro non l'avrebbero capito, n'era convinto, sebbene supponeva avessero intuito che doveva essergli capitato qualcosa di

veramente strano. Del resto Marco era un tipo taciturno, uno che le cose le faceva da solo e in silenzio. Ogni tanto spariva, riuscendo a seminarli con furbi stratagemmi. E così un giorno si decise; scese dalla bici ed entrò nella chiesetta. Accadde un pomeriggio in cui si sentiva particolarmente inquieto, più scontroso del solito, ch  niente pareva interessarlo. Dentro un gran silenzio. La Madonna con le sue scaglie dorate intorno, era sempre l ; mandava dal suo angolo gli stessi bagliori d'una volta; era dal tempo delle gare in bici che non entrava l  dentro. S'avvicin  alla nicchia dove alcune fiammelle smuovevano un'aria ferma tutt'intorno e quando fu l  vicino, scopr  che aveva lo stesso volto della ragazzina del palazzo, e pure gli occhi erano identici. Lo guardavano fisso mentre quelli di Ivana – cos  si chiamava – non avevano quello sguardo cos  dritto con cui la madonnina sembrava osservarlo. E la bocca poi, mostrava fra le labbra parole bell'e pronte, l  l  sul punto di uscire, che bastava andarle a prendere, ch  di sicuro erano dolcissime e ci trovava tutto ci  che voleva in quell'immagine; sarebbe stato ore a guardarla. E allora cominci  ad implorare senza ritegno e chiese di poter udire quelle stesse cose che sognava di sentire, pronunciate per  dalla bocca della ragazzina del palazzo. Ed anche a lui allora, di rimando, venne la voglia di sussurrare qualcosa d'altrettanto tenero... E di seguito chiese diverse altre cose ancora, lo fece tante volte, e quando fu stanco di chiedere lasci  la chiesa.

Fu poi una notte, una notte di luna piena di alcuni anni dopo, che spinto dalle stesse uggie di sempre, Marco usc  di casa. Era sempre un volto di donna quello che si portava dentro come un tatuaggio indelebile, solo che lei era un'altra stavolta. Una donna particolare, un volto forte e deciso, una risata graffiante e poi una tale chiari  negli occhi, che ogni volta da essi sembrava sortisse un inafferrabile serpente a stringergli il collo, a soffocarlo senza misericordia, e allora tutto quel chiarore di prima scompariva. Davanti a lei Marco era come se perdesse ogni forza. S , l'aria era fresca e limpida, e la stessa luce che lei si portava addosso, s'era come trasferita in cielo dove una luna piena gli rifletteva un identico struggimento, quella sera. E quando si mise sul solito muretto a fantasticare scopr , sul tondo perfetto della luna, il disegno di un volto dolcissimo e, distesa sopra, una luminosit  che pareva provenire da altri mondi; come la ragazza, del resto, che emanava una chiari  di pensiero e di parola, anch'essi di altri mondi. E s'accorse che pure la luna aveva la stessa dolcezza del volto della Madonna della chiesetta. Lui che, da buon protestante, non credeva alla divinit  della Madonna, sentiva nella creatura racchiusa in quell'immagine, una celestiale umanit . Quella sfera in cielo, quello zero gonfio di luce riflessa, sembrava la bocca di un pozzo da cui potevano sortire tutti i sogni di questo mondo.

Quando poi i tempi divennero difficili e gli uomini pi  soli e cattivi, ci furono molte persone che, in compenso, tornarono a frequentare le chiese. Capit  un giorno anche a Marco, diventato maturo ormai, di tornare in cima alla salita, nella chiesetta dove andava da ragazzo. La chiesa dove si recava una volta alla settimana la trovava sempre pi  austera, senza il colore dei quadri, con le colonne di marmo a ridosso di pareti grigie, e poi si parlava molto di giustizia, comandamenti, ma soprattutto delle tante cose che non si dovevano fare. Troppe. Restava ben poco per un uomo ancora giovane come lui... e poi era venuta la guerra a dimostrare che quelle famose cose stavano davvero cos , non esistevano patteggiamenti, debolezze, rinvii; ma solo una destra e una sinistra. Il mondo si divideva quindi in modo preciso, come si era sempre affermato nella chiesa di pap . I buoni da una parte e i cattivi dall'altra; non c'era spazio per la tolleranza dei compromessi, n  per le mezze misure. La guerra era un dio severo e terribile e lo dimostrava dividendo il grano dall'erbe cattive, dividendo il mondo, le nazioni, ed ora ci si metteva pure la morte, divenuta di casa in citt , a dividere le famiglie.

Arriv  dunque in bici quel giorno, fermandosi allo stesso punto, quello famoso oltre il quale non era mai andato, senza troppa fatica, stavolta; solo il fiato era un po' pi  grosso. Gli anni lo avevano ben accorpato di cellule giuste nei punti giusti, e aveva inoltre allungato le ossa calcificandole per bene, e pure la voce s'era fatta robusta. Si raccontava in giro che il volto della Madonnina da un po' di tempo aveva cominciato a muoversi: bastava guardarla a lungo negli occhi. Quando ci and  quella sera, erano in tanti

ammassati in chiesa, nella nicchia a sinistra entrando. Sotto il piccolo altare, come ai lati della cappella ed ovunque, un'infinità di candele mandavano luce e fumo. A forza di guardarle, da dietro la moltitudine di teste immobili e allineate come tegole, quelle piccole fiammelle sembravano tanti omini gialli e rossi in processione. E quando finalmente giunse alla balaustra, si ritrovò davanti la Madonnina di una volta. Ne erano trascorsi di anni dal tempo delle gare in bicicletta; ma ancora credeva di sentirsela addosso un altrettanto appiccicosa pellicola di sudore, assieme al medesimo sconforto di allora, le gambe svuotate, le forze disseminate lungo la salita, ora che la vita si presentava ancora una volta tutta in salita come a quei tempi, in quel tempo in cui gli altri, i nemici adesso, erano i più forti, ed ogni cosa, ogni giorno, tutto, sembrava più forte di lui e contro questo nessuno avrebbe potuto far nulla.

Il mondo era cambiato davvero e rapidamente, ma ecco, s'accorgeva che gli occhi della Madonnina avevano la medesima dolcezza di quando ragazzo giunse fin lì, in quel pomeriggio, disfatto dalla fatica. Quelli non potevano tradire perché c'era qualcosa in quello sguardo, come una continuazione naturale di un altro formatosi ad inimmaginabili altezze. E se lo sentiva addosso come vivo, e lo indagava e gli parlava, trasmettendogli sensazioni che solo il suo indefinito linguaggio avrebbe potuto definire. Non poteva capirlo questo quand'era bambino; ma ora, da adulto, aveva l'intelligenza per farlo, come aveva i mezzi per chiedere il necessario per tirar su uno straccio di pensiero capace di spiegargli perché gli uomini volessero farsi la guerra, ed ammazzarsi fra loro con tanto gusto. Ma non poteva chiederlo a lei che in tutto ciò non c'entrava per niente, si disse. La spiegassero gli uomini quella cosa strana, lo risolvessero loro il gioco complicato in cui s'erano infognati e che pareva non avesse vie d'uscita, se non solo morte e ancora morte. Rifletteva a queste cose e non gli uscì altro da quella scatola magica in mezzo alla tempie che si dichiarava capace di capire e invece non capiva nulla. Tutto era cambiato troppo rapidamente per rendersene conto, perché nemmeno le sensazioni di una volta se le ritrovava più, almeno quelle: le vibranti sensazioni di quand'era ragazzo. Anche quelle s'era perso, i bombardamenti avevano davvero distrutto ogni cosa!

Di lui non restava altro che la voglia d'immaginare se non altro, sebbene alla lontana, quale fosse il piano di un Dio giusto come quello che aveva conosciuto; ma non gli era venuto fuori niente, ed aveva continuato a frequentare la sua chiesa di sempre, per uscirne ogni volta con dentro un cuore immobile e gelido come un ghiacciolo. Eppure ce n'era tanto di caldo là dentro e le persone lo premevano da ogni parte, e lo scaldavano con i loro corpi, ma niente era capace di confortarlo. Neppure il pensiero della donna che aveva amato e la cui immagine vagava adesso nella sua mente fra ricordi sparsi alla rinfusa; e pure i soprassalti di passione di un tempo, erano lì come foto che non riuscivano a cedere niente al di là delle loro immagini.

Quando uscì fuori faceva freddo, un freddo che non poteva allontanare perché il mondo pareva ricavato da esso ed anche lui era come rappreso in una bolla di carne scavata nel gelo. Come venirne fuori? Tutto inutile. La guerra sarebbe continuata, gli uomini avrebbero continuato a morire senza sapere perché, e lui avrebbe continuato a inseguire le sue domande.

Passarono gli anni, ma ancora serbava un'ostinata sensazione; che cioè, come allora, i suoi amici pedalassero meglio di lui e che in salita andavano ch'era una meraviglia e lui invece ad arrancare dietro a tutti; come pure se li immaginava perennemente spensierati con quei loro sorrisi, beati e soddisfatti di tutto. Ogni tanto s'era chiesto dove fossero adesso, cosa facessero con quei corpi grandi e grossi con cui potevan permettersi ciò che volevano. Forse avevano famiglia, figli; ma avevano avuto anche la guerra, si disse. E pensò alla famiglia, e pensò a sé. Ma lui, di costruttivo, di personale, di suo insomma, cosa aveva fatto? Era questa la domanda che si rivolgeva spesso, ed era quello il problema. Lui protestante, avendola imparata da bambino, rammentava la parabola del seminatore, dei semi tutti uguali, in cui il seminatore però non poteva niente, perché solo il terreno ne avrebbe determinato la crescita: sabbia, terra, roccia.

Erano gli uomini, i singoli uomini che avevano finalmente la possibilità di decidere cosa fare di sé! Questo pensiero rivoluzionario non trovava però sbocco nella vita di tutti i giorni, nel suo pensiero di carbone bagnato. Tante volte ne aveva parlato con amici, ricevendone in cambio solo alzate di spalle. Erano altrove le cose importanti e non in questo onanismo intellettuale... non avevano tempo da perdere loro! Gli altri continuavano dunque a pedalare più forte di lui; niente da fare, sarebbe rimasto sempre indietro se non sviluppava un pensiero più muscolare, terrigno.

Faceva l'insegnante al liceo, e una volta dovette spiegare ad un suo alunno più curioso degli altri, che le favole hanno un senso oltre quell'aura di magia che si portano dentro e che tanto piace ai bambini; un senso che dovrebbe solleticare la mente degli adulti. Esse, anzi le più belle, sono state scritte proprio per loro, i grandi, quasi fossero altrettante parabole. E allora – doveva preparare una recita con delle metafore – gli chiese come dovesse interpretare, in particolare, la fata di Pinocchio: la fata Turchina. Lì per lì, non seppe dargli una risposta. Quando tornò a casa ci pensò sopra, ci pensò tanto e, assieme ad altre immagini, la fata a un certo punto gli venne incontro rivestita di un immenso velo azzurro. Non seppe mai se era semiaddormentato o se fu un sogno quella specie di apparizione.

Era sera, nella sala nessun rumore, solo silenzio; che quando è totale sembra crepitare nella sua apparente immaterialità. E dietro alla figura della fatina sospesa per aria, quella che rammentava da ragazzo, come per sovrapposizione gli venne incontro l'immagine della Madonnina della chiesetta in cima alla salita, con quelle luccicanti scaglie dorate intorno. Socchiuse gli occhi sull'onda dei ricordi ed ecco che in alto, nel cielo della sua smisurata nostalgia, saliva una luna con gl'irrimediabili languori di quand'era giovane, ché in quelle notti eterne ci sarebbe montato sopra per volarsene via; e poi la prima ragazza della sua vita, che non osava nemmeno sfiorare con un dito, inafferrabile come la fatina di Pinocchio sospesa per aria, impalpabile nella sua stupenda evanescenza.

Era il femminile quello, erano i suoi stessi sentimenti che non si comandano, che sopraggiungono con la stessa logica del vento che non sai da dove venga, né dove vada. Era la sua stessa anima... Ecco cos'era quella voglia di una donna inesistente, quel suo estenuante cercare: la nostalgia del femminile! »Sette paia di scarpe ho consumato, sette fiaschi di lacrime ho versato per cercare te...» se la rammentava bene la filastrocca della novella ripetuta mille volte e che amava tanto sentirla ripetere di nuovo e che gli dava l'idea di una ricerca perenne e dolorosa; ma per questo ancora più bello sarebbe stato trovarla quella donna. Ma chi era poi quella creatura fantastica, tale da meritare tanta sofferenza? Ecco cos'era: era il suo sterminato sentire che cercava di uscire da qualche parte e lui non gli aveva mai dato modo di farlo.

Era il volto fermo della Madonnina che se lo guardavi fisso, con la forza della volontà, si muoveva, come sarebbe accaduto in te; sarebbe bastato guardare dentro con altrettanta forza e anche lì qualcosa di certo si sarebbe mosso. Era l'anima quella! La sua stessa anima che adesso gli si era come rivelata e che faceva capolino da quella sovrapposizione di volti femminili. Il femminile in ciascuno di noi... l'eterno femminile che dà vita al mondo, agli uomini e che, come un immenso cerchio, non si esaurisce mai, non ha mai fine! Una specie di dio Mercurio, il messaggero inafferrabile che volando per spazi interiori lascia tracce di sé, come l'amore che dove passa lascia il segno. E rammentava la parabola del seminatore; ci vuole l'anima, il cuore, perché il germe gettato dal seminatore, caduto a terra, sappia decidere cosa fare di sé. Ci vorrà l'anima, la vita cioè, perché possa crescere.

Trascorsero altri anni ed un giorno all'improvviso suo zio se ne andò. Fu proprio Marco, incaricato a riordinare la libreria dopo la sua morte, a dover decidere quali libri dare via e quali tenere per sé. Era dal giorno avanti che s'arrampicava su quei muri tirati su con pignoleria; gl'innumerevoli mattoni allineati con passione e che tante volte aveva ammirato. Oggi quell'ammirazione avrebbe dovuto usarla tutta in quel gran lavoro che aveva davanti, con i libri accatastati in ogni angolo dello studio: colonne a malapena

emergenti dal gran polverone della stanza. E nella controluce di quella nebbiolina, fra particelle odorose di muffa, credeva di vedere ancora suo zio, di percepire i passi strascicati che a fatica stavano dietro alla sua smisurata voglia di leggere e ogni tanto si fermava. Ora che, cessato per un attimo d'armeggiare, incantatosi davanti ad uno scaffale, immaginava tutta quella frenesia di lui ricomporsi come d'incanto nella beatitudine della lettura. Ecco, d'un tratto parve percepirlo davvero l'amore dello zio per il pensiero altrui, come seminato a brandelli un po' dappertutto, e che Marco scopriva occhieggiare dall'oro screpolato dei caratteri sui libri più vecchi: quelli amati di più. E lo spirito che ci aveva passato e ripassato più volte sopra, la sua smisurata voglia di conoscere, ebbene credette di sentirseli rivivere dentro; quasi rivedesse la sua ombra ricurva, come da piccolo quando seguiva lo zio mentre col dito puntava gli scaffali da sopra i suoi occhialini tagliati di netto.

Fu così che, al passaggio di quell'ombra, gli apparve quel libro. Allungò la mano. Trilogia. Uno strano titolo, un autore sconosciuto: Steiner. E prese a sfogliarlo, scorrendo le righe per consuetudine più che per vera intenzione, ma poco alla volta cadde dentro quella lettura diversa; finì per portarselo a casa. In fondo non era così lungo. Lesse tutta la notte.

All'inizio Marco aveva la sensazione di andare di nuovo in salita: le famose salite che lui da ragazzo non digeriva proprio. Erano ancora lì tutte intere nella loro irreversibile pendenza; ma lo sforzo da fare era di ben altra natura stavolta. S'impegnò al massimo, mettendo da parte abitudini, convinzioni, certezze, tutte cose acquisite negli anni; come pure la sicurezza di luoghi abitati, di percorsi che, a forza di ripassarli, s'era convinto dovessero esser solo loro quelli giusti, che proprio non ne esistessero degli altri: i cosiddetti luoghi comuni insomma. Perché intuiva che giunto alla cima di quella scalata, da lassù avrebbe scorto paesaggi sconosciuti che nemmeno se l'immaginava. Paesaggi fantastici. E fu proprio così, perché quando all'alba arrivò stremato sull'immaginaria vetta, gli parve di avere ripercorso diverse tappe della sua vita, ma soprattutto di scorgerle in una luce completamente nuova.

Aveva ritrovato, in quella lettura, la sua vecchia chiesa, la chiesa protestante dove praticamente era nato; ancora credeva d'avvertirlo e fin nelle narici, fin nella testa, quell'odore di panche e muffa con sopra, a gravare, un'aria spessa e severa che non ammetteva sgarri, che lo costringeva a lottare contro la sua natura di bimbo incapace di tirar su righe rette e precise come voleva papà, come volevano gli altri. Con quelle manine malferme proprio non poteva riuscirci, come invece sembrava così facile e naturale per lui quando predicava come ritagliato sullo sfondo di legno scuro della cappella, la faccia grigia, impastato di terra e marmo, che pareva doversi rompere da un momento all'altro tant'era duro, impettito, dietro quel pulpito altissimo, collocato in cima ad un mondo dove ogni cosa pareva esser ferma e rigorosa.

Ma dentro il libro ritrovò anche la Madonnina dei suoi nove anni, quella ch'era andato a trovare di nascosto. Quella che, al contrario del Dio di papà, sembrava capace di passare sopra molte cose, più o meno importanti, di cui però capiva la differenza; capace, sempre lei, di perdonare ogni piccola marachella perché conosceva bene il suo cuore di bambino... che in fondo lui era buono, e che se proprio non aveva eseguito quella determinata cosa in modo esatto, non era per cattiveria ma perché non gli veniva, accidenti! Non gli sarebbe riuscito dove non poteva oggi. Ecco, quella Madonnina era là anch'essa, fra quelle pagine.

E le due chiese se le ritrovava di fronte, anzi erano una medesima cosa, come viste da due lati opposti, in epoche diverse, ma rivisitate con teste diverse. Era l'anima quella! La stessa anima che aveva scoperto nelle sue svariate sfaccettature, con un volto adesso non solo femminile, ma pure maschile. Era lei questa totalità. E allora la sua vita con avventure, disavventure, innumerevoli accadimenti insomma, gli si sgranava davanti in quella lettura altrettanto sconfinata, come a riassumersi, nel suo immaginario, agl'infiniti episodi densi di volti e memorie. Quasi che, rivisitati, tornassero dinanzi a lui a presentarsi di nuovo, ed allora a ciascuno era come se Marco mettesse addosso una nuova veste. Tutto così gli sembrava più chiaro finalmente, più facile da capire.

«Ma come?» si chiedeva allora »possibile che un pensiero così forte non lo conosca nessuno?» e non sapeva come spiegarselo Marco», qui tutto è già pronto, diamine, basta leggere e pensare...» e non trovava una risposta decente. Poi come per stendere un sottile velo di pigrizia su quella domanda, concluse dicendosi che anche 2000 anni prima un altro pensiero, e ben più robusto, aveva attraversato un tratto di mondo col bagliore e la brevità d'un lampo; nessuno però se n'era accorto e solo dopo molto tempo venne udito il tuono di quella voce. Come pure si meravigliava Marco che dentro quel pensiero fosse racchiuso il succo di tutte le religioni che avevano acceso gli spiriti degli uomini in tutti i cantoni del mondo e in ogni epoca. Quella ricerca di Dio, espressa in mille linguaggi, trovava qui un dialetto unico; quasi che quel sole che l'uomo aveva percepito come il suo destino battere la terra fin dalla prima alba, fosse lo stesso pensiero di Dio che Steiner però in quel libro riusciva a ricomporre nelle sue innumerevoli sfaccettature. Come se ficcandosi in mezzo a una specie di granaio stipato di cellule all'apparenza tutte uguali, riuscisse a vederle una ad una, sebbene in realtà ciascuna fosse diversa, con dentro una storia precisa. E lui spuntava fuori a spiegare che sono così come sono perché, perché e perché...

Rimise il libretto sul comodino e volle dormirci sopra. Era stanco, ma avrebbe riflettuto ancora un po', prima d'addormentarsi. Si sentiva stranito e poi aveva una specie di laboriosa digestione da compiere. E cercando di trovar sonno, si diceva che Steiner, in questa magica trilogia ha colto un aspetto della vita – quella dell'anima – quasi avesse voluto in queste tre conferenze indicare a ciascun uomo quale fosse il cammino interiore da compiere... Il sonno gli stava piombando addosso tutto insieme e già gli annacquava il cervello... solo stralci d'immagini adesso... e in quella specie di dormiveglia, gli parve di vedere un terreno duro e incolto; ed un altro tutto sassi, mentre uno invece era sabbia, e vide pure il seminatore che s'avvicinava: egli non aveva affatto pensato a preparare il terreno per la semina, ma come niente fosse prese a gettare i suoi semi passandoci sopra tranquillamente, e ripassò più volte, spandendoli in giro a piene mani.

Marco si disse allora che quella terra su cui sarebbe caduto il seme, era da sempre così, che tutto in noi è già pronto. È lì, come un sentiero smesso e che il tempo ha solo ricoperto di muschio e gramigne. Ricordava la sua vita, la sua storia, proiezione di quella della sua anima; aveva vissuto tante vicende, lineari, ingarbugliate, ispide e vaporose come sete colorate, tutta quest'infinità di episodi gli avevano impresso dei segni sull'anima, e lui intuiva che sotto ad essi ce ne fossero degli altri imprecisati, molto antichi, per proseguire la sua lunga storia, senza mai concluderla però... Quella era la strada. Bastava fare attenzione nel risalirla, bastava guardar bene dentro, ed essa allora si sarebbe mostrata nelle sue architetture disegnate in chiare linee, racchiuse in precisi perimetri.

Ma se non c'è l'anima ad intuire ciò, manca il sostegno, lo strumento perché tutto si muova, perché è «l'amor che move il sole e l'altre stelle», e che mosse la vita di Dante in gioventù. Ed è l'amore, quindi, che nell'uomo fa da tramite fra l'io, la parte divina in lui, e il suo corpo che ne è la parte terrena. Niente rimarrebbe di esso se non forma vuota, screpolata crisalide, se non ci fosse il sentimento, l'anima cioè, a mediare fra esse.

Tre conferenze tenute a Berlino
il 29 aprile 1909 e il 3 febbraio 1913, e a Dornach (Svizzera) il 16 settembre 1924

A proposito di Rudolf Steiner

Rudolf Steiner (1861-1925) ha integrato le moderne scienze naturali con una indagine scientifica del mondo spirituale. La sua antroposofia rappresenta, nella cultura odierna, una sfida unica al superamento del materialismo.

La scienza dello spirito di Steiner non è solo teoria. La sua fecondità si palesa nella capacità di rinnovare i

vari ambiti della vita: l'educazione, la medicina, l'arte, la religione, l'agricoltura, fino a prospettare l'idea di una triarticolazione dell'intero organismo sociale che riserva all'ambito della cultura, a quello della politica e a quello dell'economia una reciproca indipendenza.

Fino a oggi Rudolf Steiner è stato ignorato dalla cultura dominante. Questo forse perché molti uomini indietreggiano impauriti di fronte alla scelta che ogni uomo deve fare tra potere e solidarietà, fra denaro e spirito. In questa scelta si manifesta quell'interiore esperienza della libertà che è stata resa possibile a tutti gli uomini a partire da duemila anni fa, e che porta a un crescente discernimento degli spiriti nell'umanità.

La scienza dello spirito di Rudolf Steiner non può essere né un movimento di massa né un fenomeno elitario: da un lato, infatti, solo il singolo individuo, nella sua libertà, può decidere di farla sua; dall'altro questo singolo individuo può mantenere le sue radici in tutti gli strati della società, in tutti i popoli e in tutte le religioni egli sia nato e cresciuto.

